

Sommario

Editoriale	3
È successo - Flash nel mondo	4
Attualità	
Una moschea “nuova” in via Urbino a Torino	5
Oltre le moschee “garage”	6
Un contributo della Chiesa di Padova alla riflessione sui luoghi di culto musulmani	8
Colle Val d’Elsa avanza il cantiere	10
In dialogo con i lettori	
L’omicidio di Sanaa, le radici del fondamentalismo,	11
Dialogo islamo-cristiano	
L’oblio del Cristianesimo tra le pagine del Corano	13
Documenti	
Tutte le anime dell’Islàm	17
Dialogo islamo-cristiano	
Il Ramadân di casa nostra	19
Messaggio per la fine del Ramadân	22

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Silvia Introvigne, Stefano Minetti, Augusto Negri, Laura Operti, Andrea Pacini, Filippo Re, Alberto Riccadonna, Franco Trad

Collaboratori: Giampiero Alberti, Annabella Balbiano, Paolo Branca, Giovanni Caluri, Maria Teresa Curino, Camille Eid, Celeste Lo Turco, Giancarlo Rizzo, Alessandro Sarcinelli, Giuseppe Scattolin, Francesca Valli, Francesco Zannini, Giuliano Zatti

Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
tel. 011.5612261 - fax. 011.5635015

Sito internet: www.centro-peirone.it

E-mail: info@centro-peirone.it

Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

1 - Abbonamento con C.C.P. n. 37863107

Italia	Euro 18	- Estero	Euro 26
Sostenitori	Euro 51	- Copia singola	Euro 3

Intestato a

Centro Torinese Documentazione Religioni Federico Peirone
(abbr. CTDRFP) - Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino

2 - Abbonamento con C.C.B.

Italia	Euro 18	- Estero	Euro 30
Sostenitori	Euro 60	- Copia singola	Euro 4

Coordinate per il C.C.B.: IBAN IT46 C030 6909 2171 0000 0117 465
Intestato a

Centro Federico Peirone - Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
Intesa San Paolo - Filiale di Via Monte di Pietà, 32 - Torino

3 - Formula “Abbonamento garantito”

Non di rado gli abbonati si lamentano di non ricevere determinati numeri della rivista, a causa esclusivamente dei disguidi postali (capita che numeri di stampa reputata meno “nobile” delle grandi testate giornalistiche - che vivono dei soldi dei contribuenti! - quando le poste hanno accumuli che non riescono a smaltire, siano inviate direttamente al macero). Una formula abbastanza garante del lettore – nemmeno questa perfetta, tuttavia – è l’abbonamento con spedizione personale in busta chiusa, non trasparente. Abbiamo, in questo caso, veramente pochissimi reclami di non avvenuta consegna. Per usare questa formula, occorre aggiungere all’abbonamento le spese postali per l’invio di 6 numeri, cioè € 9,00.

Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree ecc.) è un’attitudine cristiana pensare a coloro che hanno di meno o non possiedono nemmeno il necessario. Il Centro Peirone propone iniziative di solidarietà verso le Chiese in difficoltà nel mondo islamico e, coerentemente con le proprie finalità di dialogo cristianoislamico, anche a sostegno di iniziative in cui cristiani e musulmani cooperano per il bene comune. Indichiamo di seguito le iniziative ancora in atto, con l’indicazione dei costi (di significato solo orientativo, ciascuno doni ciò che vuole e può).

a - Libano: adozioni internazionali a distanza. Solidarietà a favore dei figli di profughi e di orfani di guerra. In collaborazione con Movimento Sviluppo e Pace di Torino e Suore di St. Joseph de l’Apparition, Tyr, Libano. Quota orientativa per un’adozione: € 160/anno.

b - Egitto: solidarietà per il lebbrosario Abû Za’bal, presso Il Cairo. Il lebbrosario accoglie in maggioranza lebbrosi musulmani, provenienti dai villaggi adiacenti, e anche cristiani copti. La raccolta di fondi serve per la risistemazione e l’adeguamento dell’ambulatorio medico, della sala chirurgica e delle strutture anestetiche, delle sale di degenza (fatiscenti) e del reinserimento sociale di coloro che guariscono dalla lebbra e sono dimessi dal lebbrosario. Il Centro Peirone collabora con le Suore Elisabettine del Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario con personale medico Egiziano.

Costi orientativi:

- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno
- spesa complessiva per il completamento del laboratorio di analisi: € 3.100 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)
- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un’abitazione di due piccoli locali in muratura): € 1.800 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)

c - Sud-Sudan: aiuto per i profughi sudanesi, cristiani e animisti: raccolta di fondi del Centro Peirone, in collaborazione con i Padri Comboniani di Malakal, nel Sud-Sudan: offerta libera.

E

editoriale

“Africa alzati!” . È l’appello lanciato dal Papa, dai vescovi e dai cattolici africani riuniti in Vaticano per il Sinodo dedicato a questo continente, dove la Chiesa è cresciuta negli ultimi trent’anni, ricca di vocazioni, ma dove anche l’Islam è molto forte.

Il Sinodo è stato un avvenimento di grande importanza per diversi motivi. Ma il primo è sicuramente una nuova presa di coscienza delle gerarchie cattoliche e dei cattolici africani: è tempo che l’Africa conti innanzitutto sulle sue forze, spirituali e materiali, la smetta di guardare al passato e si assuma le sue responsabilità, anche quelle di criticare le sue classi dirigenti.

“Ai grandi poteri di questo mondo rivolgiamo una supplica: trattate l’Africa con rispetto e dignità”, hanno scritto nel documento conclusivo i vescovi: “Ci sono stati gravi atti di ingiustizia storica, come la tratta degli schiavi ed il colonialismo, le cui conseguenze negative ancora persistono. Ma queste non sono più scuse per non muoverci in avanti”.

Ancora più esplicite le parole successive del documento conclusivo, che vogliamo riportare testualmente: “Il Sinodo felicemente si congratula con i pochi paesi in Africa che hanno intrapreso la strada di una genuina democrazia. Essi stanno già mostrando i buoni risultati del metodo di fare le cose bene. Alcuni di essi sono usciti da molti anni di guerre e conflitti e stanno gradualmente ricostruendo le loro nazioni disastrose. Noi speriamo che il loro buon esempio solleciti altri a cambiare le cattive abitudini.

Il Sinodo nota con tristezza che la situazione in parecchi paesi resta molto vergognosa. Pensiamo in particolare alla triste situazione della Somalia, immersa in un conflitto virulento da quasi due decenni che coinvolge già i paesi vicini. Non dimentichiamo la tragica condizione

Il futuro dell’Africa, l’appello del Sinodo

di milioni di persone nella regione dei Grandi Laghi e la crisi che ancora perdura nell’Uganda settentrionale, nel Sudan meridionale, nel Darfur, in Guinea Conakry ed in altri luoghi. Coloro che controllano le sorti di queste nazioni devono assumersi piena responsabilità per il loro deplorabile comportamento. Nella maggior parte dei casi, abbiamo a che fare con avidità di potere e di ricchezza a spese della popolazione e della nazione. Qualunque sia l’incidenza di interessi stranieri, c’è sempre la vergognosa e tragica collusione dei leader locali: politici che tradiscono e svendono le loro nazioni, uomini d’affari corrotti che sono in collusione con multinazionali rapaci, commercianti e trafficanti di armi africani, che fanno fortuna con il commercio di piccole armi che causano grande distruzione di vite umane, e agenti locali di alcune organizzazioni internazionali che vengono pagati per diffondere letali ideologie in cui essi stessi non credono.

La conseguenza negativa di tutto ciò sta davanti al mondo intero: povertà, miseria e malattie; rifugiati dentro e fuori del paese e oltremare, la ricerca di più verdi pascoli che porta alla fuga dei cervelli, emigrazione clandestina e traffico di persone umane, guerre e

spargimento di sangue, spesso su commissione, l’atrocità dei bambini soldato e indicibile violenza contro le donne. Come si può essere orgogliosi di «presiedere» su un tale caos? Che ne è del nostro tradizionale senso africano di vergogna? Questo Sinodo lo proclama forte e chiaro: è tempo di cambiare abitudini, per amore delle generazioni presenti e future”. *Sono accenti nuovi, di grande responsabilità e maturità. In trent’anni i cattolici africani sono passati da 55 milioni a 145 milioni. Fra di essi élite politiche, culturali ed economiche. Questi cattolici vivono in un continente nel quale ci sono anche molti musulmani, la quasi totalità in alcuni Paesi.*

E anche in questo caso il sinodo è stato chiaro. Ha detto il Papa che l’Africa può essere il “polmone spirituale dell’umanità” “in crisi di fede e di speranza”. Ma questo polmone, ha sottolineato Benedetto XVI rischia di “ammalarsi” di “due pericolose patologie”: “anzitutto, una malattia già diffusa nel mondo occidentale, cioè il materialismo pratico, combinato con il pensiero relativista e nichilista”. “Il cosiddetto ‘primo’ mondo – ha sottolineato il Papa – talora ha esportato e sta esportando tossici rifiuti spirituali, che contagiano le popolazioni di altri continenti, tra cui in particolare quelle africane. In questo senso il colonialismo, finito sul piano politico, non è mai del tutto terminato”.

La seconda malattia è “il fondamentalismo religioso, mischiato con interessi politici ed economici. Gruppi che si rifanno a diverse appartenenze religiose si stanno diffondendo nel continente africano; lo fanno nel nome di Dio, ma secondo una logica opposta a quella divina, cioè insegnando e praticando non l’amore e il rispetto della libertà, ma l’intolleranza e la violenza”.

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

■ 23 luglio

Farah (Afghanistan) – Profondo dolore è stato espresso dal Papa per il militare italiano ucciso e per i tre soldati rimasti feriti in un nuovo attacco-bomba dei Talebani nei pressi di Farah. La vittima è un giovane paracadutista della Folgore Alessandro Di Lisio di 25 anni, di Campobasso. L'esplosione ha investito il convoglio dei soldati provocando anche il ferimento di altri 3 militari.

■ 30 luglio

Gerusalemme (Israele) – Aumentano le pressioni internazionali su Israele per bloccare gli insediamenti a Gerusalemme est, la zona della città a maggioranza palestinese. La presa di posizione è giunta da Unione Europea, Russia, Usa e Francia. Washington ha anche avanzato l'ipotesi di imporre in futuro sanzioni economiche per convincere il governo israeliano a congelare le nuove abitazioni.

■ 3 agosto

Teheran (Iran) – La Guida suprema, l'ayatollah Khamenei, ha confermato ufficialmente la vittoria alle urne il 12 giugno scorso del presidente Ahmadinejad nonostante le accuse di brogli e le violenze scatenate dal regime sugli oppositori. Alla cerimonia non hanno partecipato i leader dell'opposizione Moussavi e Karroubi, sconfitti alle elezioni e gli ex presidenti Rafsanjani e Khatami che ha condannato con forza i processi contro i riformisti arrestati.

■ 7 agosto

Lahore (Pakistan) – I cattolici del Pakistan raccolgono le firme per abolire la legge sulla blasfemia che continua a fare vittime nel Paese. Secondo Peter Jacob, segretario della commissione Giustizia e Pace della chiesa cattolica pakistana, il cambiamento della legge sarà possibile solo sensibilizzando la gente sulla necessità di tutelare i diritti delle minoranze. A Gojra nel Punjab, il 1° agosto, otto cristiani furono bruciati vivi e decine di case distrutte dalla furia del fanatismo e a settembre è stato ucciso in carcere un giovane cristiano accusato di blasfemia.

■ 9 agosto

Baghdad (Iraq) – Non si placano gli atti terroristici in Iraq. È di 30 morti e decine di feriti il bilancio di una serie di attentati tra Mosul e Baghdad. Nella prima città una bomba ha colpito i fedeli all'uscita dalla preghiera del venerdì mentre nella capitale sono stati attaccati alcuni pullman di pellegrini di rientro da Kerbala dove un milione di sciiti hanno ricordato la nascita del dodicesimo e ultimo imam sciita al-Mahdi.

■ 13 agosto

Abyei (Sudan) – Centocinquanta morti al mese (1200 dall'inizio dell'anno) e 250 mila sfollati per violenze tra clan e tribù. È quanto accade nel sud del Sudan, una guerra quasi dimenticata nella grande tragedia sudanese. I combattimenti sono i più gravi degli ultimi anni e sono anche alimentati dal controllo sul petrolio di cui sono ricche le regioni meridionali del Paese. Una situazione che rischia di aggravarsi con l'avvicinarsi delle elezioni che si terranno ad aprile 2010.

■ 16 agosto

Gaza City (Striscia di Gaza) – Estremisti islamici legati ad Al Qaeda attaccano i miliziani di Hamas a Gaza e proclamano la nascita di un emirato islamico in stile talebano. Lo scontro tra il gruppo qaedista e Hamas che controlla Gaza dal giugno 2007 è esploso in una moschea con un bilancio di 13 morti e un centinaio di feriti. La penetrazione politica e militare di Al Qaeda in Palestina cominciò nel 2004 con la creazione di piccole cellule pronte a compiere attentati suicidi.

■ 20 agosto

Kabul (Afghanistan) – Hamid Karzai è stato riconfermato presidente dell'Afghanistan con il 54,6% dei voti al termine di un lungo e tormentato spoglio dei voti. Secondo i dati ufficiali, giunti a distanza di quasi un mese dalle elezioni, il rivale di Karzai, Abdullah Abdullah, ha ottenuto il 27,7% ma in entrambi i casi gli osservatori internazionali hanno espresso forti dubbi e sospetti di brogli sulla regolarità di almeno un milione e mezzo di schede.

■ 23 agosto

Tarso (Turchia) – Stop alle messe nella chiesa di San Paolo di Tarso, nel sud della Turchia. Il governo di Ankara ha deciso che il luogo di culto torni ad essere un museo. La chiesa è da tempo un museo ma era stata temporaneamente riaperta al culto nell'Anno Paolino appena concluso. Stupore e inquietudine nella comunità cattolica e in Vaticano.

■ 26 agosto

Baghdad (Iraq) – Crisi diplomatica tra Iraq e Siria che ritirano i rispettivi ambasciatori. Il governo iracheno accusa Damasco di ospitare terroristi coinvolti negli attentati del 19 agosto contro alcuni ministeri a Baghdad (95 morti e oltre 500 feriti). La rottura temporanea tra i due Stati arabi arriva a tre anni dalla ripresa dei rapporti di diplomatici avvenuta nel 2006 dopo vent'anni di mancanza di dialogo.

■ 1 settembre

Istanbul (Turchia) – Armenia e Turchia si sono accordati per stabilire relazioni diplomatiche e riaprire la frontiera dopo decenni di contrasti. I due Stati infatti sono divisi dalla questione del genocidio armeno della Grande Guerra (circa un milione e mezzo di armeni trucidati nel 1915-16) e anche da disaccordi legati alle vicende del Nagorno-Karabakh, enclave cristiana separatista all'interno del musulmano Azerbaigian, sostenuta dall'Armenia.

■ 5 settembre

Khartoum (Sudan) – Lobna Al Hoseini, la donna sudanese sotto processo per aver indossato i pantaloni in pubblico è stata condannata a 200 dollari di risarcimento ma non sarà frustata. La quarantenne giornalista sudanese era stata fermata dalla polizia in un ristorante perché indossava i jeans, abbigliamento ritenuto poco adeguato a una donna e rischiava una condanna a 40 frustate. Lobna ha poi deciso di non pagare la multa e fare un mese di carcere come previsto dalla sentenza.



Una moschea “nuova” in via Urbino a Torino

Rispetto alla prospettiva di vedere sorgere una moschea “nuova” a Torino, non molto distante dall’area di Porta Palazzo, la Diocesi di Torino non ha espresso un parere “ufficiale”, che impegni l’Arcivescovo e gli organismi pastorali e consultivi diocesani. L’Arcivescovo, card. Poletto, più volte interpellato nel merito dai giornalisti, ha lapidariamente affermato che non è il tempo di accostare minareti e campanili. Nel frattempo, ha invitato il direttore del Centro F. Peirone di Torino a proseguire la riflessione in seno ad un gruppo di studio particolare.

La giunta comunale di Torino ha annunciato la volontà di accogliere la richiesta dei dirigenti della sala di preghiera di corso Giulio Cesare 6 di

riadattare ad uso moschea un ampio fabbricato sito in via Urbino, non molto distante – appunto – da Porta Palazzo, in cui si trova l’attuale sala di preghiera. La vicenda, con l’opposizione di cittadini del quartiere di destinazione della nuova moschea e di alcune forze politiche, e l’accoglienza della richiesta da parte dell’attuale giunta Chiamparino, è raccontata in un articolo di questo stesso numero del Dialogo.

Nell’occasione, il direttore del Centro Federico Peirone ha pubblicato un intervento sul settimanale diocesano *La Voce del Popolo* (n. 134/13 maggio 2009) che qui riproduciamo.

La notizia dell’apertura della “moschea” di Via Urbino 5 ha scatenato passioni e diviso l’opinione pubblica.

Deponiamo le animosità, per un istante, e proviamo a riflettere sul presente e sulle prospettive future.

La moschea erigenda non è un edificio nuovo ma preesistente, che cambia destinazione d’uso e sarà ristrutturato. Diventerà il luogo di culto “nuovo” della comunità musulmana che frequenta la sala di preghiera di corso G. Cesare 6. Il numero dei fedeli musulmani ormai sorpassa le capacità di accoglienza dell’attuale sala di preghiera, cosicché i musulmani stendono il loro tappeto nel cortile antistante, con prevedibile disagio dei residenti. Chi l’ha visitata, può condividere l’opinione di Khounati, responsabile della comunità: “*I nostri bambini e ragazzi si vergognano quando debbono invitare qualche amico a visitare la moschea*”. Infatti, essa risulta

dalla congiunzione di un intrico di locali fatiscenti, in origine destinati ad uso abitativo, logorati nel tempo dalle diverse ondate migratorie.

Lo stesso Khounati mi sollecitava, a suo tempo, a spendere una parola amichevole su di lui in quanto testimone dello sforzo di riposizionamento della dirigenza della moschea che, dalle più problematiche posizioni politico-religiose dell'UCOII (Unione Comunità Organizzazioni Islamiche d'Italia), si è spostata verso quelle più "moderate" del PJD, partito islamico della coalizione di governo in Marocco; inoltre rivendicava di aver sollevato, per primo, a Torino, la questione della formazione degli imàm, anche con iniziative in collaborazione con il Ministero del Culto (letteralmente "dei Habous") del Marocco

L'associazione di Khounati, aderente all'UMI (Unione Musulmani d'Italia), recentemente istituita per iniziativa dello stesso, dà sufficienti garanzie sia sul piano del controllo dei flussi di denaro – perché giuridicamente è diventata ONLUS – sia del discorso politico-religioso, in quanto sottomesso al controllo delle autorità marocchine.

Da parte dell'UMI è iniziato, non certo concluso, un processo virtuoso di maggiore integrazione e trasparenza che speriamo prosegua nel dialogo non solo tra le varie organizzazioni islamiche ma anche con le istituzioni civili e religiose della città. In questa prospettiva di "miglioramento" progressivo, consideriamo saggio la rinuncia a simboli architettonici tipici della moschea, come ad esempio il minareto. Una moschea "cattedrale" – come solitamente viene chiamata – si addice meglio al tempo di una comunità più consapevole e accogliente del pluralismo religioso e culturale del paese ospite, protesa in un positivo sforzo di integrazione con le leggi della nazione. Senza questo rinnovamento, uno svettante minareto potrebbe stridere da un lato, per un persistente e malcelato desiderio di "conquista" da parte della comunità musulmana, dall'altro per il senso di "aggressione" percepita da parte della comunità civile-religiosa locale. Obiettivamente, in nessun paese europeo questa situazione favorevole si è crea-

ta se non con la maturazione della "seconda generazione", educata nelle scuole e università del paese e immersa vitalmente nelle sue tradizioni.

D'altra parte, la concessione di una moschea "nuova" da atto della prima tappa del cammino compiuto e che altre sale di preghiera della nostra città non sembrano disponibili a percorrere.

L'adesione dell'UMI all'islàm di Stato del Marocco sarà un ostacolo per questo cammino? Per certi versi sì, perché i ritmi del cambiamento si adegueranno a quelli di un paese musulmano particolare, mentre il processo d'integrazione dovrebbe consentire ai musulmani di salvaguardare un patrimonio d'identità essenziale ma anche d'integrare i valori (non certo i disvalori) della cultura italiana. Perciò è auspicabile la ripresa dei lavori della Consulta nazionale islamica, che metta in agenda le pietre miliari di un probabile percorso d'inculturazione dell'islàm in Italia, che mi sento di suggerire: la definizione di un iter formativo degli imàm, tra cultura religiosa islamica e cultura religiosa e umanistica italiana ed europea; l'istituzione dell'albo degli imàm; l'uso della lingua italiana nel sermone del venerdì; la pubblicità del culto della moschea, cioè il libero accesso di tutti alle celebrazioni così come avviene nelle chiese; l'emancipazione della donna musulmana, cominciando dalla padronanza della lingua italiana fino al riconoscimento dei suoi diritti di persona individua; il riconoscimento della libertà religiosa nella comunità musulmana.

Forse Khounati e il suo gruppo possono dare un impulso di accelerazione a questo rinnovamento promuovendo la conoscenza della lingua italiana da parte dei fedeli, uomini e donne, e inoltre valorizzando le recenti (2004) riforme giuridiche del Codice di famiglia marocchino (la Moudawana), come inizio del pieno riconoscimento di valore della persona femminile e della parità di diritti uomo-donna, che le molte sale di preghiera islamiche stentano ad accettare o che decisamente respingono.

don Augusto Negri
direttore del Centro Federico Peirone



Oltre le m "gara

"Di una vera e propria moschea a Torino si è incominciato a parlare un paio di anni fa: I rappresentanti della Moschea della pace di corso Giulio Cesare 6 – che fanno parte del Comitato interfedi della Città di Torino – ne hanno parlato per la prima volta in quella sede”, così ricorda Ilda Curti, assessore alle Politiche di integrazione, diventata suo malgrado una sorte di “ministro” del culto quando sulla sua scrivania è arrivato il dossier per la costruzione della prima, vera moschea torinese in via Urbino, nel quartiere Barriera di Milano.

“Da subito ci hanno dato l'impressione di voler fare le cose in modo trasparente e secondo i regolamenti comunali e la legge”, dice la Curti. Gli abbiamo invitati a rivolgersi ad un legale ed è nata così l'idea



moschee garage”

Nostra intervista all'assessore torinese Ilda Curti, che ha seguito i preparativi della nuova moschea nel capoluogo

di costituirsi in Onlus: è nata l'Associazione La Palma Onlus formalmente costituita con atto notarile e che risponde all'esigenza di dichiarare nelle finalità l'aspetto religioso in modo esplicito, di individuare una modalità di selezione dell'imam (mutuata dallo statuto delle Comunità ebraiche) nominato dal Direttivo. (art. 13: *il Direttivo nomina l'Imam scegliendolo tra persone di profonda conoscenza della religione musulmana e della società, lingua e cultura italiana*), di rispettare alla lettera i requisiti previsti dalla Legge e l'ordinamento civile italiano, di

offrire trasparenza e tracciabilità sugli organismi dirigenti e sui finanziamenti (i bilanci della Onlus sono pubblici)”.
Perché l'amministrazione ha giudicato positivamente questa iniziativa?

L'azione dell'Amministrazione torinese – risponde l'assessore Curti – si richiama ad un principio di universalità e di rispetto del pluralismo religioso e delle sue manifestazioni così come sancito dalla Costituzione Repubblica e si rivolge non solo al cosiddetto arcipelago islamico ma anche ad altre religioni minoritarie presenti in città (cristiani ortodossi rumeni e russi, copti, copti egiziani, muridi senegalesi, evangelici, buddisti eccetera).

Ritenete l'aspetto religioso una componente importante del cittadino?

Sostenere e accompagnare i processi di integrazione e di inclusione di una parte rilevante di abitanti di un territorio, siano essi cittadini italiani oppure no, significa anche fare i conti con la dimensione religiosa e spirituale di cui essi sono portatori. In particolare il tema emerge in tutta la sua complessità per quanto riguarda la relazione con l'Islam, religione a cui si richiama più di 30 abitanti di Torino.

Perché è importante il tema dei luoghi di culto?

È indispensabile affrontare il tema dei luoghi di culto in modo sistematico, legittimo sul piano formale e capace di riconoscere dignità e autorevolezza alle diverse religioni presenti sul territorio, nel pieno rispetto dei principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico. Questo, tenendo fermo il principio della laicità dello Stato e delle Istituzioni pubbliche e del fatto che gli Enti locali non “costruiscono” luoghi di culto con risorse pubbliche, ma non devono ostacolare le comunità che desiderino farlo nel rispetto della legge.

Luoghi di culto islamico esistevano già...

È indispensabile far uscire le comunità islamiche dalle *moschee/garages* e ricondurre ad un livello di dignità la possibilità di esercitare il proprio culto e la propria fede, anche per contrastare ed evitare infiltrazioni non controllate di predicatori “fai da te”. Il superamento delle moschee improvvisate, delle moschee “garage” è un diritto ed una garanzia non soltanto per i fedeli e per coloro che desiderano professare il loro culto ma è anche una garanzia per quei cittadini che coabitano in situazioni difficili e affollate e per la comunità torinese nel suo complesso. In assenza di una legislazione in merito la Città si è fatta interlocutore di una parte della comunità islamica nel voler intraprendere un processo trasparente che ponesse le condizioni per l'uscita dal modello delle moschee-garages.

I lavori per la Moschea di Torino stanno per iniziare. Si calcola che sarà inaugurata nell'autunno del 2010. Ma ripercorriamo le tappe.

Nel 2007 il Centro Islamico Moschea della Pace individua la necessità di cambiare luogo e adeguare i suoi spazi a standards dignitosi. Alla testa dell'iniziativa c'è Abdellaziz Kounati, imam di corso Giulio Cesare 6.

I promotori avviano trattative – che si concludono con un contratto di compravendita – per acquistare un immobile di circa 1.200 mq in via Urbino (area Nord della città, limitrofo a Porta Palazzo) da un privato. Si tratta di progetto di manutenzione straordinaria, che, ai sensi dell'art. 34 della Legge 383/2000, prevede che “la sede delle associazioni di promozioni sociali e di locali nei quali si svolgono le relative attività sono compatibili con tutte le destinazioni d'uso omogenee”. L'edificio è una vecchia fabbrica di mobili.

Non è prevista la costruzione di altri volumi e non c'è alcun minareto, per volontà dei promotori, che hanno ritenuto i tempi non fossero maturi.

Il Centro Islamico costituisce un soggetto giuridico ad hoc, ai sensi della Legge 383 del 2000: l'Associazione La Palma Onlus formalmente costituita con atto notarile.

Le risorse finanziarie necessarie per l'acquisto e la ristrutturazione dell'immobile sono frutto di donazioni e autofinanziamento della comunità marocchina (debitamente registrate e tracciate), nonché di una donazione del Ministero per gli Affari religiosi del Marocco (1,2 milioni di euro, finalizzati all'acquisto dell'immobile).

“Un anno fa è venuto a Torino il ministro marocchino all'emigrazione e ci confermò il finanziamento del governo del Marocco”, ricorda Ilda Curti che ritiene l'intervento del regno del Marocco una garanzia importante. Il ministero del culto è impegnato anche alla formazione degli imam.

Non sono mancate proteste e preoccupazioni: in testa la Lega Nord che, soprattutto durante la campagna elettorale per le elezioni provinciali di Torino, ha organizzato iniziative per contrastare la nascita della moschea. Anche nel quartiere c'è stata qualche tensione.

“Ma noi pensiamo di aver fatto capire alla stragrande maggioranza della gente che un centro di culto ufficiale, riconosciuto e dialogante con la città, è una garanzia di integrazione” conclude l'assessore Curti. “La comunità islamica di Torino sta cambiando: sono stata fra i 25 mila che hanno festeggiato la fine del Ramadan e ho sentito come avvertano positivamente l'attenzione della amministrazione verso di loro. Un modo per farli sentire sempre di più torinesi come tutti gli altri”.

Paolo Girola

Un contributo della Chiesa alla riflessione sui luoghi di culto

Vanno diffondendosi in città e in diocesi luoghi di preghiera e di socializzazione per immigrati di fede musulmana. Questo fatto provoca reazioni diverse tra la gente, talvolta di accettazione e accoglienza, altre invece di diffidenza e rifiuto. Si tratta di un fenomeno complesso e nuovo per il nostro territorio e nella nostra cultura, di fronte a cui ci si trova forse impreparati e si avverte la fatica stessa delle autorità civili, responsabili della vita pubblica, nel prendere le necessarie decisioni.

La Diocesi sta seguendo con attenzione il dibattito che si è aperto – in particolare nella città di Padova – e intende esprimere il suo pensiero per contribuire a un dialogo sereno, rispettoso, aperto al confronto e impostato all'interno di una logica di conoscenza più precisa del dato sociale e culturale, al di fuori di qualsiasi forma di strumentalizzazione ideologica o politica.

Sull'argomento sia la Chiesa italiana che le Chiese del Triveneto sono già intervenute con riflessioni e indicazioni, con riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa e in sintonia col patrimonio di fede e di cultura delle nostre comunità. Sono riferimenti che collocano la comunità ecclesiale su posizioni non legate a ideologie sociali e religiose né a indicazioni di partiti politici.

La Chiesa cerca di muoversi in fedeltà al Vangelo e nella ricerca del bene delle persone, in libertà e nella logica del bene comune. In questi stessi termini si pone la Chiesa di Padova in merito alla questione attuale.

Siamo convinti, infatti, che la discussione sulla "moschea" a Padova non possa ridursi a uno scontro tra posizioni ideologiche o tra appartenenze politiche con finalità di potere. La questione della "moschea" è prima di tutto un problema culturale complesso e pone a tema il rapporto della città e delle nostre comunità cristiane con una realtà sociale, culturale e religiosa "diversa" e relativamente nuova.



In questa prospettiva è opportuno ricordare, anzitutto, il diritto di ogni persona e di ogni gruppo sociale alla libertà religiosa, sancito dalla Costituzione italiana e dalla Carta dei diritti dell'uomo. Per noi cristiani fa parte anche dell'insegnamento della Chiesa.

La libertà religiosa è un diritto civile fondato sulla natura stessa della persona e non sulla concessione di qualche autorità. Per questo non può essere negata né disattesa. Ciò comporta, per tutti, la libertà di credere e di professare, anche pubblicamente, la propria fede religiosa.

Il rispetto delle persone passa anche attraverso il rispetto di questo diritto umano fondamentale, che costituisce pertanto un dovere per i singoli e le comunità. Un diritto-dovere che spetta alle autorità politiche e amministrative tutelare.

Il caso specifico in discussione a Padova, tuttavia, non rimane nell'ambito

strettamente religioso, non riguardando solo la costruzione di un luogo di culto. La questione, infatti, è contemporaneamente di natura culturale e sociale: riguarda la convivenza tra realtà diverse presenti nella stessa città, con conseguenti ricadute sulla vita delle persone, sui rapporti con la popolazione residente e con il territorio. È proprio per questo che le autorità pubbliche sono tenute a regolamentare la questione, nel rispetto delle leggi italiane.

Auspichiamo quindi che i responsabili di queste decisioni agiscano con prudenza e lungimiranza e sulla base di procedure giuridiche e amministrative le più democratiche, trasparenti e lineari possibili, per favorire un clima di concordia e di pace e la maturazione di una coscienza civile adeguatamente attrezzata e formata ad accogliere i grandi cambiamenti sociali in atto.

Per questo motivo e per superare sensi di paura e di allarmismo, non è fuori

di Padova musulmani



Dopo lo sgombero di via Anelli

A Padova, “dopo lo sgombero della sala islamica di via Anelli – spiega l’ex assessore alla Casa Daniela Ruffini – le cui vicende sono salite alla ribalta delle cronache nazionali, l’Associazione culturale *Rahma* ha chiesto l’utilizzo di un luogo pubblico per organizzare un centro culturale islamico, distinto da quello esistente ormai da diversi anni in via Pontevigodarzere”.

“L’Amministrazione comunale nel 2007 ha concesso all’Associazione un’area con utilizzo di un fabbricato in via Longhin, attraverso delibera di giunta e successivamente con ordine del giorno in Consiglio comunale. La concessione sarebbe stata precaria e onerosa, ovvero con il pagamento di un affitto, al netto del denaro investito dalla comunità per rendere pienamente agibile lo stabile (circa 900 mila euro); un affitto che sarebbe stato concesso per circa 20 anni. La comunità ha deciso di cercare un nuovo stabile da acquisire ritenendo troppo onerosa la spesa”.

“L’orientamento della nostra Amministrazione – spiega la Ruffini – è stato quello di favorire un dialogo con questa comunità che da molti anni, circa dodici, è presente a Padova ed ha sempre collaborato con le istituzioni cittadine. Inizialmente abbiamo favorito l’utilizzo da parte dell’Associazione di uno stabile in via Anelli come centro culturale e questo ambiente è ancora in uso, in attesa del rogito di un fabbricato per il quale ha già promosso una proposta di acquisto e che si trova a Ponte di Brenta, appena fuori Padova. L’atteggiamento tenuto dall’Amministrazione rientra all’interno di percorsi politici e amministrativi atti a favorire l’integrazione, ritenendo la libertà religiosa e il diritto al culto uno degli elementi che possano favorirla. Del resto la comunità ha sottoscritto il patto cosiddetto della “Carta Amato”, dove l’impegno preminente è quello del rispetto delle leggi e della Costituzione italiana”.

luogo né lesivo della libertà religiosa, che le autorità competenti chiedano – e rendano note alla città – garanzie sulla rappresentatività, le attività, i finanziamenti e i soggetti responsabili di questi nuovi centri di aggregazione e di preghiera. Il tutto nel rispetto del principio della legalità e delle esigenze di ordine pubblico.

Noi riteniamo che la questione della “moschea” a Padova, una volta garantita la legittimità e l’osservanza delle leggi e delle procedure – che sono valide per tutti – sia un’occasione per i cittadini di Padova e del territorio di imparare a vivere insieme pur nella diversità, che può diventare un’occasione di crescita. Assicurato il rispetto reciproco, la strada è quella del confronto e del dialogo, che inizia sempre dalla conoscenza gli uni degli altri.

Come Chiesa inoltre sollecitiamo l’attenzione sul principio di una fattiva reciprocità: il diritto-dovere al rispetto

della libertà religiosa riguarda tutti e quindi deve essere riconosciuto e rispettato anche dai musulmani nei confronti, per esempio, di chi sceglie di diventare cristiano. Questione questa che tocca da vicino la nostra realtà locale. La reciprocità è necessaria per garantire la convivenza tra diversi e su questo si invoca l’attenzione di chi ha responsabilità di governo anche sul piano internazionale. Non c’è dubbio che la libertà religiosa richiesta per se stessi diventa obbligatoria prima di tutto per chi la chiede.

Dai credenti musulmani, pur comprendendo gli inevitabili problemi legati al processo migratorio, ci aspettiamo un’assunzione di responsabilità nei confronti del contesto locale, convinti che un vero inserimento si attui grazie all’acquisizione convinta dei doveri civili e a relazioni ispirate al reale desiderio di una società comune. Ciò comporta, ad esempio, un maggiore inserimen-

to nella vita sociale, senza ripiegamenti esclusivi all’interno del proprio gruppo di riferimento.

Un contesto come l’attuale, caratterizzato da tante sfide e dalla compresenza di molte religioni, rende urgente la conoscenza e la cooperazione tra fedi diverse, l’impegno sincero e continuo a favore di tutti, la qualità del modo di proporre la personale visione di Dio e i comportamenti che ne conseguono. Su questo la Chiesa di Padova è impegnata da tempo con iniziative concrete – dal Servizio per le relazioni cristiano-islamiche agli incontri della Pastorale ecumenica e della cultura, dalle proposte per i migranti ai vari servizi di carità e fraternità attuati dalla Diocesi e diffusi nel territorio – e rimane disponibile a proposte e occasioni formative capaci di qualificare l’agire dei credenti e della comunità tutta per il bene comune.

La Diocesi di Padova

Colle Val d'Elsa, avanza il cantiere

A Colle Val d'Elsa è stata richiesta l'autorizzazione ad aprire una moschea? Da parte di quali gruppi islamici? Quando?

A Colle di Val d'Elsa non esistono gruppi islamici, ma, piuttosto, una comunità, presente da oltre quindici anni nella nostra città e ben integrata nella società, dove è tra i protagonisti attivi della vita culturale cittadina. La comunità dispone da diversi anni di un piccolo locale nel centro colligiano, in mezzo alle case del centro storico, e qui svolge quotidianamente le sue attività culturali e religiose. Nel 1999, ha chiesto un terreno al Comune per poter costruire una nuova struttura che fosse più adeguata al numero di utenti e alle attività promosse dalla comunità. L'obiettivo, infatti, non è costruire una moschea, ma un centro culturale islamico, dove poter favorire l'incontro e la conoscenza reciproca con altre culture.

Quale esito ha avuto la richiesta? Come si sta sviluppando la questione?

Il Comune di Colle di Val d'Elsa ha accolto questa richiesta e ha individuato un terreno in un quartiere urbano, sulla base della positiva esperienza del centro culturale islamico già esistente e con l'obiettivo di favorire l'incontro tra culture diverse, senza emarginazioni difficili da controllare e pericolose per la tenuta sociale di una comunità. Al tempo stesso, l'amministrazione comunale ha avviato un percorso di integrazione, di confronto e di conoscenza reciproca, anche attraverso iniziative culturali. Nei primi anni del 2000, ad esempio, è stato promosso un ciclo di iniziative dal titolo "Lezioni di cultura islamica", che ha promosso incontri, conferenze e presentazioni di libri. Nel dicembre del 2004, poi, l'amministrazione comunale e la comunità islamica hanno firmato un protocollo d'intesa per la gestione comune del nuovo centro culturale islamico e la comunità islamica si è impegnata a pagare un canone annuo al Comune per il diritto di superficie. L'elemento principale del protocollo è la creazione di un comitato paritetico scientifico di garanzia composto da otto membri, di

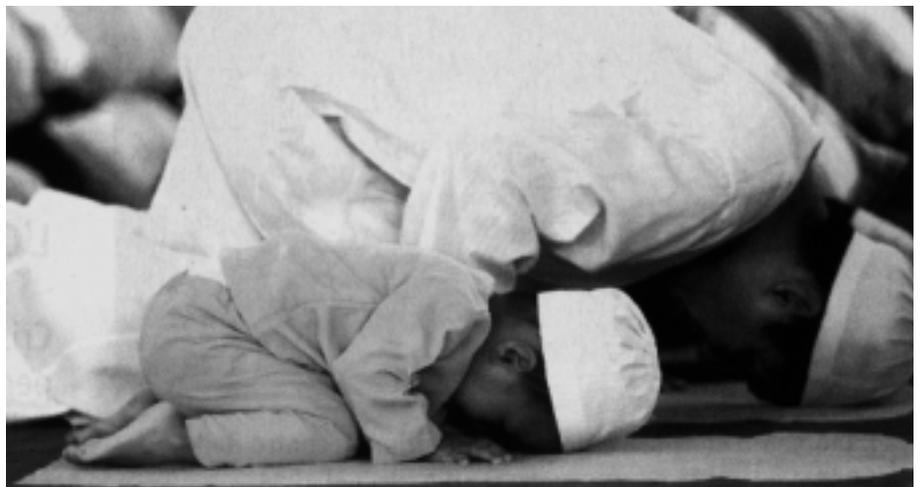
Nostra intervista al sindaco Paolo Brogioni sulla costruzione del nuovo Centro culturale islamico

cui quattro scelti dall'amministrazione comunale e quattro dalla locale comunità islamica. Il comitato dovrà coordinare e controllare le attività che si svolgeranno all'interno della struttura. Sulla vicenda del nuovo centro culturale islamico sono sorte polemiche e malumori, spesso strumentalizzati per rompere la tranquillità sociale che, invece, ha sempre contraddistinto la nostra città. I lavori sono partiti nell'ottobre del 2007 e adesso il centro è in fase di realizzazione, finanziato con i fondi raccolti dalla comunità islamica.

Qual'è l'orientamento della vostra Amministrazione in merito alla questione?

Colle di Val d'Elsa è guidata da un'amministrazione comunale di centrosinistra. La città, da sempre, crede e investe nella promozione di valori quali la libertà, la solidarietà, l'uguaglianza di diritti e doveri, ma sosteniamo anche l'importanza di dialogo, libertà di culto ed espressione delle proprie tradizioni,

convivenza pacifica, incontro fra culture diverse. Crediamo, infatti, che una società moderna possa crescere solo se si apre al mondo, alle altre culture, senza distinzioni di sesso, di razza o di lingua. Per questi motivi, abbiamo sostenuto il progetto di un nuovo centro culturale islamico, senza concedere alcun finanziamento pubblico, che possa essere un luogo di incontro, di conoscenza e di crescita, culturale e sociale. Le nostre azioni in questo senso comprendono, ad esempio, l'attivazione di uno sportello di consulenza e di supporto ai cittadini stranieri con la presenza di mediatori linguistico-culturali; il sostegno ai minori stranieri inseriti nelle scuole dell'obbligo colligiane per l'apprendimento della nostra lingua; la collaborazione dell'amministrazione con associazioni di volontariato per l'attivazione di corsi di lingua e cultura italiana per adulti. In questo modo vogliamo combattere l'ignoranza, la paura di affrontare chi è diverso da noi, dando a tutti maggiore sicurezza e fiducia reciproca. La concessione del terreno alla comunità islamica e il sostegno al progetto di un nuovo centro culturale islamico da parte del Comune, ha portato alla nascita di una lista civica, che si è opposta in maniera particolare sulla localizzazione della struttura. L'amministrazione comunale, invece, ha ritenuto idoneo il luogo scelto perché è vicino alle abitazioni e ai servizi e può favorire l'integrazione. Tutta questa vicenda ha avuto delle ripercussioni sul rapporto fra le istituzioni e i cittadini e siamo consapevoli che poteva essere gestita in maniera migliore, coinvolgendo maggiormente la popolazione della zona nelle scelte. Rimaniamo, però, convinti dell'importanza che questo progetto può avere per la crescita della città sotto il profilo culturale e sociale.



L'omicidio di Sanaa, le radici del fondamentalismo

Ci scrive un nostro lettore

Il recente omicidio della giovane marocchina Sanaa a Montecellina, uccisa dal padre perché contrario alla relazione della figlia con un ragazzo italiano e cattolico, ha traumatizzato non solo la cittadina luogo dell'efferato atto ma tutta l'Italia. Ciò che ora si deve assolutamente evitare è la strumentalizzazione di questo atto, di creare paure. Dobbiamo cercare di capire perché è accaduto ed essere coscienti che l'integrazione di persone provenienti da culture diverse dalla nostra non è un processo semplice. Non basta affermare che gli immigrati sono utili alla nostra economia.

Il regime marocchino, come altri regimi arabi, negli anni '60 - '70 dello scorso secolo ha dovuto confrontarsi con la forte crescita dell'opposizione dei movimenti di sinistra. Questa opposizione chiedeva giustizia sociale, laicità e democrazia. La casa reale (e l'élite al potere) si sentì minacciata e reagì per difendere i propri interessi. Reagì instaurando il terrore: incarcerazioni senza processi o processi farsa, torture, uccisioni, leader dei movimenti di sinistra scomparsi nel nulla. Reagì anche sul versante educativo ed attraverso la manipolazione della religione. Si volle allontanare la popolazione, soprattutto i giovani, dai valori di sinistra per orientarli verso valori tradizionali e conservatori. Si modificarono quindi, insegnamenti e testi scolastici. La filosofia e la sociologia divennero materie d'insegnamento da osteggiare, tanto che nelle Università i Dipartimenti di Filosofia furono rimpiazzati da Dipartimenti di Studi islamici. Si orientò l'insegnamento religioso verso teorie estremiste e violente. L'Islam divenne un'arma: il fondamentalismo di Stato.

Pubblichiamo una lettera di considerazioni a margine del recente omicidio della giovane marocchina Sanaa, uccisa dal padre. Ci si interroga sulle origini storiche del fondamentalismo religioso in Marocco

Il regime giustificò tutto ciò affermando che il paese doveva liberarsi dalle idee importate dall'estero, che doveva proteggere l'identità islamica del popolo marocchino, che era necessario formare dei buoni cittadini musulmani. Il messaggio che giunse al popolo fu che l'Islam era minacciato, che vi era un complotto mondiale contro di loro, che era necessario reagire, che l'adesione al "vero" Islam (quello propagandato dallo Stato) era la risposta a tutti i loro problemi. Gli altri, gli infedeli, divennero nemici da odiare, imprigionare e finanche uccidere sino a che "la guerra termini con la vittoria dei musulmani e la disfatta degli infedeli".

Il Marocco, che era conosciuto come paese tollerante nei confronti della minoranza ebraica residente da secoli nel paese, iniziò ad insegnare che vi era un complotto mondiale ebraico che agiva ai danni dell'Islam e che gli ebrei erano esseri da disprezzare. Non si poté più parlare di separazione tra Stato e religione, la laicità fu propagandata come valore cristiano e quindi cosa da rigettare. Fu insegnato che la democrazia non andava bene per i musulmani perché è "una creazione umana" (la vita dei musulmani non poteva essere regolata da leggi umane, ma dalla shar'ia e dal diritto religioso, che viene direttamente da Dio). Questo indottrinamento di Stato è proseguito sino agli anni '90 e mol-

to resta ancora da cambiare nei libri di testo in uso nelle scuole.

Il regime marocchino ha così creato un mostro, l'islamismo radicale, che ora gli si rivolta contro. Il mostro vuole rovesciare il regime marocchino ed imporre un sistema politico teocratico. Ma le conseguenze negative di questo indottrinamento travalicano i confini dello Stato marocchino grazie all'emigrazione. Soprattutto quando questa è mal gestita e quando anche all'interno dei paesi di accoglienza dei cittadini marocchini albergano altri mostri.

Concludiamo facendo notare che il mostro marocchino, creato per difendere gli enormi privilegi della casa reale e dell'élite marocchina, è stato utile anche all'Occidente, allora in lotta con i regimi comunisti. Forse anche per questo è stato possibile eliminare o mettere a tacere la generazione marocchina che avrebbe potuto cambiare il paese. Uno dei grandi leader dell'opposizione marocchina, Ben Barka, il 29 ottobre 1965 si trovava a Parigi. Fu rapito e di lui non si è più saputo nulla.

Giuseppe Spedicato
spedicato.g@libero.it
Centro Studi Economici
Università del Salento

Risponde il direttore del Centro Peirone

Non mi dilungo troppo nella mia risposta. Intanto rinvio agli articoli concernenti il Marocco già pubblicati nella nostra rivista (cfr. in particolare i nn. 2,3,4,5,6/2006 e 1/2007), preannunciando altresì che un numero doppio speciale sarà dedicato al Marocco nel 2010).

L'analisi del nostro lettore ci sembra

parzialmente, ma non completamente, accettabile. È vero che gli anni 80 il Marocco ha vissuto gli eventi evocati dal nostro lettore, tuttavia non si può imputare l'avvento dell'islamismo politico in Marocco esclusivamente a quegli eventi. Semmai, essi sono stati la causa prossima ma non l'unica. Dall'altro lato, osserviamo che in Algeria, dove non ci fu una simile repressione di regime e il paese si schierò nell'orbita socialista sovietica, l'islamismo salafita dei Fratelli Musulmani è penetrato innescando la spirale di violenza ben nota.

L'analisi dovrebbe essere più articolata. Né, d'altra parte, la questione in Marocco fu quella della "laicità" e della "separazione dello Stato dalla religione". I partiti che guidarono il Marocco all'indipendenza dalla Francia (1956) auspicavano l'instaurazione della "monarchia parlamentare" mentre s'impose la "monarchia costituzionale" che concentrava un enorme potere nelle mani del re. Tuttavia, non fu mai in questione la separazione fra religione e politica se non per l'assai piccola minoranza che si riferiva ai partiti d'ispirazione marxista. Il Marocco è da secoli, senza esitazioni, un paese musulmano basato sulla scuola giuridica malikita. Il sovrano marocchino è stato ed è il primo responsabile e garante dell'islàm (egli ha il titolo di Amìr al-muminìn, Principe dei credenti) e concentra in sé il potere politico e religioso, che esercita in forza dell'"alleanza" stabilita con il popolo, che ne fa il garante della difesa e della prosperità dello Stato e, contemporaneamente, della religione islamica.

Fino agli anni '80 del secolo scorso vigeva in Marocco un islàm popolare, tradizionale, innervato da numerose confraternite, orale, basato sull'ortoprassi (l'osservanza delle 5 "obbligazioni" e di pratiche particolari delle confraternite). L'ingresso dell'islàm "politico" salafita in Marocco (nato in Egitto) è effetto di numerose cause, non solo quelle citate dal nostro lettore ma anche la modernizzazione del paese, la diffusione dei mass-media locali e internazionali (Tv satellitari e internet), la scolarizzazione che soppianta progressiva-

mente la tradizione orale, la globalizzazione, l'annosa questione israelo-palestinese ecc.

Grazie alla "globalizzazione", coesistono oggi in Marocco numerose declinazioni dell'islàm, da quello "politico al salafismo illuminato, erede del modello egiziano-marocchino di Muhammad Abduh e Allal al-Fassi, al wahhabismo di matrice saudita, allo sciismo, all'islàm tradizionale, a quello colto di un'élite che spinge verso il superamento del "comunitarismo" in nome dei diritti individuali ecc. Dunque, un islàm "plurale".

Nessuna componente islamica mette tra parentesi la monarchia semmai alcuni gruppi riprendono il progetto dell'epoca dell'indipendenza cioè la monarchia "parlamentare".

Venendo alla cronaca italiana, il caso dell'uccisione della giovane Sanaa da parte del padre marocchino ha spiegazioni molteplici: psicologiche, sociologiche, antropologiche... senza dimenticare quelle religiose. Tra gli emigrati in Europa ritroviamo il crogiolo dei diversi islàm del paese d'origine, con due aggravanti: la frattura generazionale (non necessaria), che ingenera nei padri insicurezza, rabbia, senso di frustrazione e di tradimento accanto a "letture" tradizionaliste salafite dell'islàm veicolate dai più disparati "ambienti islamici" (alcune moschee, alcuni "giuristi" fondamentalisti che emettono via internet fatwa inconcepibili dagli "occidentali", Tv satellitari come al Jazeera, predicatori fondamentalisti prêt à porter in videocassetta ecc...).

Ad uno, o più, di questi "ambienti" il padre di Sanaa può aver attinto la sua visione di islàm rassicurante e intransigente. Pertanto, non è sotto accusa l'islàm, ma uno dei volti dell'islàm. Non dimentichiamo che nell'islàm non c'è magistero!

Souad Sbai, marocchina, presidente

dell'ACMID (Associazione delle Donne marocchine in Italia), da anni in prima linea per la difesa attiva dei diritti delle donne musulmane emigrate in Italia, ritiene che l'islàm problematico riguardi all'incirca il 5% degli immigrati musulmani. Che fare concretamente per evitare il ripetersi di altri casi come quello di Sanaa? Sia il ministro delle Pari opportunità Mara Carfagna, sia l'ex-ministro della Salute Livia Turco, nei giorni immediatamente successivi all'accaduto, hanno dichiarato che occorre approvare una legge che proibisce il burqa (velo femminile che copre tutto il volto).

Alla luce della nostra conoscenza ed esperienza del mondo islamico, osiamo umilmente proporre, oltre a questo, un impegno più ambizioso perché sia anche fecondo: il continuo, assiduo colloquio con i cosiddetti "imàm" marocchini, affinché promuovano "almeno" l'applicazione della Mudawwana (diritto di famiglia e dell'eredità del Marocco) riformata (2004) - che non riconosce alla donna marocchina la stessa dignità personale e i diritti occidentali ma è comunque un buon passo avanti -, inoltre la predicazione del venerdì nelle sale di preghiera in lingua italiana (la preghiera è prescritta in lingua araba ma non la predicazione), l'apertura delle sale di preghiera a chiunque nell'orario del culto, nessun cedimento nel senso di una giurisprudenza "multiculturale" ecc. Inoltre, accantonando l'ipocrisia occidentale, penso che dovremmo respingere concretamente, con leggi adeguate, la mercificazione del corpo femminile. Ma temo purtroppo che, a fronte della perdita di lautì guadagni, questo auspicio sia destinato a restare una pia esortazione.

Augusto Negri

Direttore del Centro F. Peirone

Leggete il Dialogo
e fate conoscere la rivista

L'oblio del Cristianesimo tra le pagine del Corano

Ricerca di essenzialità o eloquenti silenzi?

Di fronte ad un testo sacro qual è il *Corano*, ci si può chiedere se abbia senso parlare di realtà di cui si avverte la mancanza invece di limitarsi ad apprezzare quanto vi è presente. Il tema acquista prospettiva soprattutto per il credente non musulmano, il quale si muove sulla domanda: se Muhammad si richiamò a tradizioni preesistenti, se addirittura inizialmente volle solo far valere la precedente rivelazione divina, perché così tanto materiale non è passato nella sua predicazione? Se attraverso di lui Dio portò a termine la rivelazione, come spiegare il fatto che un'ingente quantità di temi sia stata lasciata? Sono interrogativi che non si instaurano su intenti apologetici della fede cristiana e polemici rispetto alla fede islamica, ma muovono dal riconoscimento della rivendicazione coranica di portare a compimento una rivelazione già iniziata. Se però attraverso un'indagine critica il più possibile non unilaterale e calibrata si valuta che cosa sia quel compimento, sembra di constatare l'effetto di un'azione d'appianamento, un processo che in realtà s'è volto più a sottrarre che ad aggiungere. Una sintesi attuata sulla riduzione dalla molteplicità alla semplicità invece che sulla proiezione di una pluralità di componenti verso una nuova unità, risultato di una forza capace di assorbire e trasformare. Perché dunque è avvenuta una semplificazione così imponente? Non sarebbe certo sufficiente agli occhi del cristiano una risposta tentata da parte musulmana che suonasse in questi termini: "Il *Corano* segue un metodo diverso da quello della *Tōrah* e dei *Vangeli*: non analizza i particolari dei problemi e non affronta la storia in tutti i suoi aspetti, ma cita solo quello che è più importante"¹. Quando la dottrina cristiana sia vagliata nella complessità che la qualifica, ci si accorge che l'Islām, nell'intento di rifletterla e al



Sul numero 4/2009 del "Dialogo" abbiamo pubblicato un ampio servizio a proposito dell'Eco del Cristianesimo tra le pagine del Corano. Le riflessioni proseguono con questo servizio sui temi "cristiani" che non trovano eco nel Corano

contempo di superarla compiendola, pur parlando delle cose più importanti del Cristianesimo forse non intravede dove effettivamente risieda quell'importanza.

Sebbene ci sia da chiedersi se almeno la maggior parte dei Cristiani abbia sempre saputo e sappia del ruolo che un Dio redentore ed incarnato ha per la fede, è certo che la figura del Cristo evangelico-ecclesiale che si trasfigura nel Cristo coranico viene colpita nei nodi essenziali.

In primo luogo, da *Logos* eterno consostanziale al Padre, egli diviene creatura solo più consostanziale agli uomini, come loro soggetta al tempo e priva di un rapporto ontologico col Dio trascendente, rapporto che a maggior ragione non sarà concesso ad alcun altro uomo. In secondo luogo, il rifiuto della crocifissione ha come conseguenza il rifiuto del sacrificio espiatorio compiuto dal Cristo per tutta l'umanità, cosicché sul piano umano e terreno l'uomo resta consegnato ad un isolamento sulla via della salvezza, la quale però in definitiva e paradossalmente non dipende neppure da lui, quanto da un Dio onnipotente assolutamente libero nella cui volontà inafferrabile, indiscutibile e non rivolta al dialogo si gioca la sorte degli individui.

In terzo luogo, l'indole di legge del messaggio di tutti i profeti, compreso il messaggio di Gesù, li rende personalità senza rapporti con la storia, riducendo al nulla il carattere di «evento» che nella realtà di Cristo qualifica il Cristianesimo, dal mistero dell'incarnazione come umanizzazione di Dio che assume il mondo per poterlo redimere, al mistero della morte e della resurrezione in cui culmina il mistero dell'umanità trasfigurata.

Si tratta di trasformazioni, qui convenzionalmente ridotte a tre, da cui si possono sviluppare parallelamente altrettanti gruppi di osservazioni.

Differenze ermeneutiche sul piano cristologico-trinitario, soteriologico e storico

1) Anzitutto, il rigetto islamico della cristologia che prende forma dal *Nuovo Testamento* e si sviluppa nella comunità cristiana dei primi secoli comporta naturalmente la negazione del mistero della Trinità. Dall'immagine trinitaria di Dio la teologia cristiana ha dato origine ad un'antropologia di rilievo capace di guardare a quel modello: nel Dio uno e trino si concentra la dialettica

dell'amore nella sua essenza ed eccellenza. L'amore è infatti per essenza un volgersi verso l'altro ed un ricevere l'altro. Ma non si dà amore nella trascendenza di Dio se l'«altro» in Dio viene negato in nome di un assoluto «Uno», come fa il Dio unico del *Corano*. L'eccellenza dell'amore trinitario sta invece nella dinamica stessa del rapporto, espressione di una profondissima dialettica: il Padre che crea il mondo lo crea nel nome di Cristo, uomo perfetto che in sé attira l'umanità, e nello Spirito Santo, principio di vita. Il Figlio che redime il mondo lo redime come inviato del Padre alla cui volontà si rimette fino all'ultimo e con la forza dello Spirito. Lo Spirito che vivifica la comunità dei credenti vi resuscita la presenza e l'azione di Cristo nel cui mistero gli uomini hanno accesso al Padre.

Sulla realtà dell'amore, fondamento della vita trinitaria, può costituirsi un modello di amore umano che è dono del mistero trascendente di Dio. La principale cellula della società umana, la famiglia, ne può essere la realizzazione più concreta: l'alterità che nell'amore diventa unità genera nuova alterità per accoglierla in un'ulteriore e più alta unità. Così il mistero dell'uomo è fin dall'inizio inserito nel mistero di Dio.

2) In secondo luogo, connesso al rifiuto islamico della crocifissione sta il rifiuto del più ampio mistero della redenzione. Essa poggia sul mistero del peccato originale che, corrompendo la natura e l'esistenza dell'uomo, lo precipita in basso, ma per farlo scattare più in alto, addirittura oltre la soggettività che lo statuisce, sentita ormai insufficiente sia come possibilità rigenerante che come orientamento alla sussistenza. È l'apertura ad un nuovo mistero, quello del Dio che si fa incontro all'uomo. Solo e indifeso, con le sole forze che gli appartengono, lo sbocco dell'uomo non è che la morte e il nulla. Dio solo è principio di vita e garante del dono della vita eterna. I vari modelli interpretativi che la teologia neotestamentaria elabora in proposito si volgono a porre in Dio l'iniziativa della redenzione tramite l'azione di Cristo, sia essa sacrificio espiatorio, riscatto, offerta sacrificale, riconciliazione, scambio o giustificazione². Il ruolo di Cristo viene così a delineare il centro del mistero cristiano.

La teologia paolina della *kénosis*, lo stato di «svuotamento», di «umiliazione» e di «annichilimento» cui è consegnato l'Uomo della croce, esprime il fatto che Dio sopporta in Cristo uomo-Dio la massima differenza dall'essere Dio, il quale in sé è pienezza e vita, ma per renderla evento in Dio, per assumere la diminuzione dell'essere fino alla prossimità col nulla nella propria realtà e quindi per trascendere in un processo dialettico, che costituisce anche il movimento fondamentale della rivelazione cristiana, tanto la perfezione statica di un Dio confinato nei cieli, quanto la condizione tragica dell'uomo sulla terra³. Tutto ciò è scandalo e follia⁴: «scandalo» per la *Legge giudaica* che nel crocifisso, l'appeso al legno, non può vedere un Messia, ma un maledetto⁵; «follia» per la *ragione pagana* che non possiede gli strumenti per dedurre l'azione imprevedibile di Dio e soprattutto il contatto reale di Dio con gli uomini nella carnalità di suo Figlio nato in mezzo a loro.

Queste peculiarità del Cristianesimo non solo non hanno eco alcuna nel *Corano*, ma la figliolanza divina di Gesù viene ossessivamente combattuta sulla scia di un concetto pagano del rapporto tra divinità.

Nonostante la grazia che Dio elargisce a chi si pente e si purifica obbedendo ai comandi da Lui dettati, solo l'uomo è responsabile della propria salvezza attraverso l'attuazione di opere buone. Perciò non ha bisogno di alcun intervento esterno, né di alcun mediatore salvifico tra sé e la fonte dell'essere, che è anche la fonte della salvezza, per conseguire la beatitudine. Se da un lato il rifiuto del peccato originale, contrassegno negativo dell'esistenza umana, pone l'Islām in un orizzonte di ottimismo che invece manca nel Cristianesimo, è anche vero che l'assenza di un mediatore messianico lascia l'uomo in uno stato di solitudine salvifica che un cristiano stenterebbe ad accettare. Va però ricordato che la tradizione islamica non è aliena dall'assegnare al peccato un valore positivo. Si tramanda che il Profeta abbia detto: «Se voi non peccaste, Dio vi allontanerebbe e chiamerebbe a sé gente che pecca, per rimettere loro i peccati»; e ancora che una voce misteriosa si sia rivolta ad un fedele orante sussurrando: «Tutti gli uomini hanno voluto avere da me l'innocenza che tu mi chiedi. Ma se Io la concedo a

te e a loro, allora voi restate defraudati della mia grazia»⁶. Dunque la grazia resta un elemento portante nel rapporto di Dio con gli uomini che scivolano nel peccato, perché Dio è «il Clemente» (*ar-Rahmān*) e «il Misericordioso» (*ar-Rahīm*), ma solo l'Uno e l'Unico la può liberamente dispensare.

3) Da ultimo, con la rinuncia al mistero del farsi uomo di Dio in Cristo, nel *Corano* il messaggio evangelico viene spurgato della più splendida originalità per essere ritradotto in un codice legale, con qualche aggiunta sulla personalità di Gesù, uomo eccezionale, profeta che per volontà di Dio è stato colmato di segni e favori esclusivi, o su altri personaggi quali Giovanni e Maria. Secondo l'ottica cristiana, la singolarità dei *Vangeli* consiste nella narrazione di eventi storici nei quali cresce progressivamente la coscienza di un evento storico di portata gigantesca: lì è il «Dio con noi», la persona di Gesù è il vangelo vivente, l'Assoluto ha rinunciato alla sua assolutezza per camminare fianco a fianco nel dramma degli uomini. Quell'evento si colloca nel più ampio contesto della storia della salvezza che vede Dio stringere un patto con l'umanità attraverso il popolo ebraico nella rappresentanza di patriarchi e profeti, per poi culminare nell'assunzione della realtà umana grazie al mistero del Natale. Il significato più profondo di questo mistero comporta



da un lato l'umanizzazione di Dio, dall'altro la divinizzazione dell'uomo. La rappresentazione e la rivelazione di un fatto così ineffabile in termini storici pervade le Sacre Scritture mostrando un percorso graduale verso la fonte della vita e della verità che coinvolge la complessità dell'esistenza umana come esistenza storica. Qui, in un contrasto tra luci ed ombre, l'uomo accoglie la rivelazione come Legge per superarla in fine nel dono di una grazia ultima. Ma c'è di più. La salvezza che avviene in termini di storia ruota intorno ad un centro ideale che diventa uno dei contenuti della profezia veterotestamentaria: si tratta del messianismo, una realtà che anche solo per l'idealità cui attinge

genera una dinamica di attesa, di ricerca e di senso nell'intera storia che la esprime. Dal punto di vista ebraico-cristiano, una religione senza messianismo è una religione senza speranza, una religione che sacrifica il desiderio sia come nostalgia di una condizione perduta da ritrovare, sia come tensione e tendenza verso un avvenire presentato come pienezza. Il Regno di Dio, indice del compimento della storia, al di là delle immagini concrete e vivaci che lo descrivono allegoricamente, resta una luce di direzione capace di inserire l'uomo in un «già» che ne fonda la speranza e in un «non ancora» che lo chiama ad un cammino e ad un fine. L'inquietudine che ne emerge non può es-

sere sedata dallo spirito dell'osservanza della legge. Diventa piuttosto principio creativo di storia nella storia, si porta dentro contraddizioni e tensioni, manifesta la vita tra successi ed umiliazioni, ma è contrassegno esistenziale in uno spazio dinamico di speranza.

L'attuazione della speranza porta un nome e un'apertura nel mistero dell'essere e della storia. È in Cristo che l'uomo può inverare il suo essere immagine e somiglianza di Dio, secondo una reinterpretazione dell'espressione che già ricorre nell'antico racconto biblico sulla creazione del genere umano⁷. È in Lui che la forma dell'esistere *in spe* si tramuta nella forma dell'esistere *in re*. La legge è per lo più espressione di mancanza di approfondimento e di spessore nei rapporti interpersonali. Il bisogno della legge emerge dalla debolezza degli uomini incapaci di esprimersi nella luce di un loro autentico essere maturato nel sentimento di fratellanza universale. La legge è data nella realtà dell'alienazione degli uomini, è una sorgente di vita ed una pratica necessaria e insopprimibile per supplire la loro carenza di umanità. Resi invece fratelli in Cristo, può risplendere su di loro la realtà della figliolanza divina, la realtà dell'umanità trasfigurata. Essa rappresenta un *novum* che farà della comunità credente un corpo mistico. L'abbassamento di Dio è innalzamento dell'uomo. L'incarnazione porta con sé la resurrezione. La trasfigurazione dell'uomo non rende superflua l'azione dell'uomo, ma la precede, la pone dentro un principio in cui s'anticipa già il fine e la rende effettivamente possibile. Se la legge chiede l'imitazione del modello che propone, l'inserimento mistico della storia umana, quindi di ogni uomo, nella storia di Dio rende presente il modello nell'immagine: "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla"⁸. "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola"⁹. "Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui"¹⁰.

Altri luoghi dell'oblio

Alle considerazioni fin qui esposte circa gli svuotamenti e i silenzi di cui il *Corano* si fa artefice, molti altri ne andrebbero aggiunti, aspetti sintomatici anche se meno centrali del mistero cri-



stiano, e non certo per spirito aggressivo, ma per libera avventura di atteggiamento critico intento a notare le differenze. Perché gli svuotamenti sono significativi e i silenzi eloquenti, e alla fine realizzano comunque un piano programmatico.

Aneddoti biblici che sono vere perle di storia ed umanità sono lasciati in un mutismo totale. Neppure vi è risonanza della stupenda letteratura sapienziale in cui si riflette l'enigma del dolore (*Giobbe*), la profondità e l'altezza dei sentimenti d'amore (*Cantico dei Cantici*), l'invocazione, l'imprecazione e il ringraziamento (*Salmi*), la saggezza e la riflessione popolare trascesa dalla sapienza di Dio (*Proverbi, Qoélet, Sapienza, Siracide*). Del profeta Giovanni non si riconosce il nome di Battista, né si menziona il battesimo di Gesù, e d'altronde va perduta l'intera dimensione sacramentale della fede cristiana. Debole o assente resta inoltre la struttura dialogica del mistero salvifico, vero punto di forza della rivelazione biblica-cristiana che mostra nella capacità di dialogo di Dio con gli uomini e degli uomini con Dio il tratto attraverso cui la persona umana è un centro inalienabile di dignità. Nel Cristianesimo scaturisce il senso privilegiato di comunione di Dio con gli uomini e degli uomini tra loro, la dimensione della preghiera che si fa conversazione con Dio a tu per tu e il mandato vocazionale dell'uomo nel mondo incentrato su un'ontologia personalistica prima che su qualsiasi profilo di verità a stampo metafisico o storico. La struttura dialogica si sviluppa infatti su relazioni interpersonali che, costituendo il dato indispensabile dell'esistere umano scaturito dal Dio trinitario, trascendono ogni altra legge ed ogni altra verità. La messa in disparte o la non sufficiente valorizzazione della struttura dialogica all'interno del mistero storico-salvifico non ha conseguenze solo teologiche, ma anche antropologiche e sociali, perché essere in rapporto con un Dio che comunica con l'uomo implica iniziare un serio rapporto di comunicazione con gli uomini, nella spinta ad un impegno costante fatto di ascolto, di mediazione e di sintesi. Benché con frequenza il *Corano* affermi di confermare le Scritture precedenti, nessun loro versetto è mai letteralmente citato, cosicché il nuovo Libro risulta essere "un mosaico di cui un gran numero di tessere provengono sì

dalla *Bibbia*, ma sono state ritagliate in un modo proprio. Il testo ricomponne la storia dei profeti e scoraggia i Musulmani dal consultare i libri degli Ebrei e dei Cristiani. Costoro sono considerati come «credenti devianti» e le loro Scritture sono alterate: il *Corano*, infatti, secondo i Musulmani, è l'«unico» documento che permette di aver accesso alla *Bibbia* autentica, quella voluta dal Dio dell'Islām. Come ha scritto padre Jacques Jomier, «l'Islām è un *Antico Testamento*, riletto e semplificato, e che non preannuncia alcun *Nuovo Testamento*». È forse per questo motivo che ad alcuni è parso come un Giudaismo senza messianismo¹¹.

Alle suddette carenze va aggiunta la "profonda diversità del lessico religioso, che è simile soltanto in apparenza"¹², motivo per cui "quasi sempre le figure e concezioni bibliche cambiano carattere e servono solo a illustrare temi tradizionali del Libro dell'Islām, o rafforzano la preminenza del suo messaggio. Le storie dei profeti, in quest'ottica perseguitati, ma alla fine sempre vincenti, raccontano anche la vita di Muhammad"¹³.

Conclusione

Il breve itinerario compiuto sui confini fra due paesaggi spirituali, quello irrorato dalla parola biblica e quello irrorato dalla parola coranica, mostra dalla linea di cresta che li separa quanto grande ne sia la differenza pur in un sostrato di innegabile derivazione del secondo dal primo. L'impoverimento di contenuti e di prospettive su cui s'è posto l'accento non intende però denigrare, ma evidenziare, far risaltare con colori vivaci quel che è presente su un versante e non può più essere messo a fuoco sull'altro. Guardato però dall'ottica opposta, l'impoverimento potrebbe coincidere con la rettificazione di una dottrina troppo complessa ed artefatta, alterazione di un prototipo puro e semplice su cui fu illecito intervenire. È l'ottica che nella semplicità e chiarezza di un credo trova nuova forza e nuovo potenziamento, un modo di rivolgersi all'universalità delle genti con spirito di fiducia e di successo, il mezzo che ha contribuito ad innalzare l'Islām da religione del deserto a religione capace di bussare alle porte di tanti cuori e di infrangere i confini del mondo. È indubitabile che la tradizione islami-

ca posteriore abbia recuperato per altre vie, per esempio nelle *Raccolte dei hadīth*, nei *Commentari al Corano* e nelle *Storie dei profeti*, molto del materiale e dello spirito che nel *Corano* è assente o messo in sordina, quasi a restituire una "rilettura musulmana della *Bibbia*"¹⁴. Anche l'intervento del Sufismo supplisce a carenze di umanità e reintroduce elementi che il *Corano* lascia nell'oscurità. Spesso però si tratta di letteratura ad uso popolare che i dotti controllano o rifiutano, dove né l'antichità dell'origine ne consolida un valore normativo, né la sorprendente bellezza o profondità la rende degna di essere equiparata o anche solo avvicinata a fonti ben più illustri. Perciò solo il *Corano*, le collezioni canoniche di *hadīth* e i principi giuridici costituiscono l'asse portante attorno a cui si snoda la speculazione religiosa islamica, con conseguenze non trascurabili per il divenire di ogni coscienza e di ogni esistenza, oltre che per un dialogo cristiano-islamico o, più ancora, ebraico-cristiano-islamico.

Pier Giuseppe Pasero

(2. continua)

NOTE

¹ H. DHAHABI, cit. nell'Appendice n° 6 di H. R. PICCARDO a *Il Corano*, Newton & Compton, Roma 1996, p. 578.

² «Sacrificio espiatorio»: *Rom.* V, 6-8; VIII, 32; XIV, 15. «Riscatto»: *Mc.* X, 45; *Gal.* III, 13. «Offerta sacrificale»: *Eb.* II, 17; V, 1; VII, 21-28. «Riconciliazione»: *Rom.* V, 10-11. «Scambio»: *Il Cor.* V, 21. «Giustificazione»: *Rom.* III, 28.

³ È la teologia magistralmente esposta nell'inno cristologico della *Lettera ai Filippesi* (II, 6-11).

⁴ «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i Pagani» (*I Cor.* I, 23. Le due parole greche sono rispettivamente *skandalon*, «scandalo», «offesa»; e *moría*, «stoltezza», «folia»). Cfr. anche *Gal.* V, 11: "È forse annullato lo scandalo della croce?"

⁵ «L'appeso è una maledizione di Dio» (*Deut.* XXI, 23).

⁶ In A. TH. KHOURY, *Dizionario delle religioni mono-teistiche*, Piemme, Casale M. (AL) 1991, 2004⁴, alla voce «Redenzione», p. 600.

⁷ *Gen.* I, 26-27.

⁸ *Gv.* XV, 5.

⁹ *Gv.* XVII, 21.

¹⁰ *I Gv.* IV, 16.

¹¹ M. BORRMANS, *Il Libro e le sue letture*, in AA. VV., *Il Corano e la Bibbia. Alle sorgenti dell'Islām*, servizio speciale della rivista bimestrale *Il mondo della Bibbia*, LDC, Leumann (TO), n° 50, nov.-dic. 1999, p. 5.

¹² M. BORRMANS, *Il Libro e le sue letture*, art. cit., p. 4.

¹³ G. MONNOT, *Una religione araba*, in AA. VV., *Il Corano e la Bibbia. Alle sorgenti dell'Islām*, op. cit., p. 15.

¹⁴ J.-L. DÉCLAIS, *Le storie dei Profeti*, in AA. VV., *Il Corano e la Bibbia. Alle sorgenti dell'Islām*, op. cit., p. 40 (e più estesamente tutto l'articolo, pp. 40-42).

Tutte le anime dell'Islam

Le ramificazioni spirituali sorte in seno all'Islam dopo la morte di Maometto sono descritte in un'opera dell'antico teologo musulmano Abd al-Qadir al-Gilani (Kitab al-Gunya li-talibi tariq al-haqq, ovvero "Il libro della soddisfazione di colui che è alla ricerca della Via della Verità"). Pubblichiamo qui la terza parte di un saggio ricavato dalla traduzione dell'opera di al-Gilani

Karramiyya. I Karramiyya prendono il nome da Abd Allah ibn Karram, essi sostengono che la fede sia un'affermazione verbale e non del cuore e che gli ipocriti siano infedeli. Una caratteristica della loro dottrina è che la capacità di fare precede l'azione e l'esistenza del primo occorre per il secondo. Questo è in contraddizione con la dottrina dei Sunniti secondo cui la capacità di fare non è condizionata dall'azione e non la precede.

Gli autori che hanno scritto per loro sono: Abu al-Husayn, Dalihi, Ibn ar-Rawandi, Muhammad ibn Sabib e Husayn ibn Muhammad an-Naggar. La maggior parte di coloro che aderirono a questa setta si trovano ad est e nelle province del Hurasan.

I Mutazila e i Qadariyya. I Mutazila devono il nome alla *separazione* dalla Verità o, come si preferisce, dalle dottrine dei musulmani. La *separazione* è avvenuta per varie circostanze.

I membri della Comunità erano in disaccordo su come classificare gli autori di gravi peccati. Alcuni dicevano: "Essi sono credenti, individui di fede! Secondo altri: No, essi sono infedeli!". Poi Wasil ibn Ata diede una terza opinione. Egli si allontanò dai Compagni e si separò dai credenti e disse: "Coloro che peccano non sono nè i credenti, nè gli infedeli". Quindi essi presero il nome Mutazila. Abbiamo già detto che il nome deriva dalla loro *separazione* dal concilio riunito da Hasan al-Basri, che Dio si compiaccia di lui. Egli si avvicinò a loro e disse: "Queste persone sono separate" e così vennero conosciuti da quel momento. Essi guardavano a Amr ibn Ubayd come uno dei

capi.

Quando Hasan al-Basri fu in contrasto con Amr ibn Ubayd fu criticato e disse: "Perché mi rimproveri in questo modo per un uomo? Io lo vedo in sogno, egli stesso si prostra in adorazione del sole e non di Dio!".

I Qadariyya devono il nome al rifiuto del decreto di Dio, Potente ed Eccelso, e della Sua predestinazione in rispetto ai peccati degli uomini e per il fatto che essi sostengano che gli uomini siano gli autori delle proprie azioni. La dottrina del rifiuto degli attributi divini è la stessa per i Mutazila, i Gahmiyya e i Qadariyya. Noi abbiamo già menzionato i loro insegnamenti del credo religioso. Gli autori che hanno scritto libri per loro sono: Abu al-Hudayl, Gafar ibn



Harb, Hayyat, Kabi, Abu Hasim, Abu Abd Allah al-Basri e Abd al-Gabbar ibn Ahmad al-Hamdani. La maggior parte di coloro che hanno aderito alle loro dottrine si trovano presso Askar, Ahwaz e Gahzam.

Essi possono essere divisi in sei fazioni: I Hudaliyya, i Nazzamiyya, i Muammariyya, i Gubbaiyya, i Kabiyya e i Bahsamiyya.

Il punto in cui sono tutte in accordo è la negazione di tutti gli attributi divini, essi affermano che Dio non abbia *conoscenza, potere, vita e la facoltà di sentire e vedere*. Essi negano la realtà degli attributi divini quali *l'esser seduto sul Trono e discesa dal cielo sulla terra* e altri già menzionati.

Essi sono anche d'accordo che:

a) La Parola di Dio non sia eterna e il Suo Volere sia un prodotto di creazione.

b) Egli parli per mezzo della parola che ha creato negli altri e che Egli voglia per mezzo del volere che ha creato e non per un altro motivo.

c) Egli possa volere qualcosa di diverso dalla Sua predestinazione.

d) Egli possa volere dai Suoi esseri qualcosa che non esiste e possa non desiderare qualcosa che è in esistenza.

e) Egli non abbia il potere di influenzare le decisioni degli altri, se lo facesse sarebbe assurdo.

f) Egli non crei le azioni dei Suoi servi ed essi stessi siano i creatori delle azioni.

g) Il cibo consumato da un uomo non sia sufficiente per Lui, cioè nel caso in cui si tratti di cibo proibito, il cibo per Lui è quello lecito, non quello vietato.

h) L'uomo possa morire prima del tempo stabilito e l'assassino possa decidere della vita di un uomo prima del momento fissato.

i) Un monoteista sia un grande peccatore, egli rimuove se stesso dalla protezione della sua fede ed è condannato al Fuoco per l'eternità e tutte le sue buone azioni sono rese nulle. Essi sostengono la nullità dell'intercessione del Profeta, su di lui il saluto e la benedizione di Dio, presso i peccatori.

l) Non vi è il tormento della tomba.
 m) Sia possibile ribellarsi al sultano e non obbedire ai suoi ordini.
 n) Una persona che muore non possa ricevere benefici dai vivi attraverso una preghiera di supplica o un atto di carità e quindi egli non possa essere raggiunto da alcuna ricompensa.
 o) Dio l'Altissimo non abbia parlato a Adamo, Noé, Abramo, Mosé, Gesù e Muhammad, su di loro la grazia di Dio, nè a Gabriele, Michele, Israfil, e che Egli non sia sul Trono da cui li osserva, e nemmeno abbia parlato a Iblis, a Gesù e ai Cristiani.
 Osserviamo le caratteristiche peculiari di ciascuna suddivisione dei Mutazila:
 1) Per quanto riguarda i Hudayliyya, il loro *sayhk* Abu Hudayl aveva avversione per gli insegnamenti:
 a) Che Dio abbia un tipo di conoscenza, di potere, di ascolto, di vista.
 b) Che la Parola di Dio sia in parte un prodotto della creazione e in parte un prodotto increato, e l'Altissimo abbia detto: "Sii!".
 c) Che Dio l'Altissimo sia in opposizione con le Sue creature.
 d) Che il potere di Dio non sia illimitato, così le persone del Giardino resteranno sempre in uno stato di immobilità. Dio l'Altissimo non è in grado di farli muovere così come essi non possono muoversi, mentre è possibile che si muovano i morti, i disabili e i deboli.
 e) Abu Hudayl rifiuta l'idea che Dio sia l'Ascoltante.
 2) I Nazzamiyya e il loro *sayhk* Nazzam sostengono che i corpi inanimati siano messi in moto dalle forze della natura. Essi rifiutano l'esistenza degli *accidenti* eccetto il movimento che dipende da qualcos'altro.
 Nazzam sostiene che l'uomo sia lo spirito e che nessuno abbia visto il Profeta, su di lui il saluto e la benedizione di Dio. Egli ha segnato un punto di rottura con il *consenso generale* quando ha affermato che se una persona rifiuta la preghiera rituale non deve più farla. Egli rifiuta l'infallibilità della Comunità, sostenendo la possibilità che i membri abbiano accettato qualcosa di sbagliato. Egli sostiene che la fede sia come la miscredenza e l'obbedienza come la disobbedienza, e che ciò che ha fatto il Profeta, su di lui il saluto e la benedizione di Dio, è simile a ciò che

ha fatto Iblis, e il comportamento di Umar e Ali, che Dio si compiaccia di loro, è pari a quello di Haggag. L'enfasi con cui dice ciò e l'insistenza è dovuta al fatto che egli ha detto: "*Tutte le creature animate sono di un'unica specie*". Egli sostiene che la stesura del Corano non rappresenti un miracolo.
 Sostiene inoltre che Dio l'Altissimo non sia capace di esporre un bimbo nel Fuoco, anche se egli è sul margine di esso.
 Egli fu il primo a parlare di un infedele tra la gente della Qibla.
 Egli ha anche detto: "*Il corpo può essere diviso in infinite parti*".
 "*Nel Giardino vi sono serpenti, scorpioni e scarafaggi oltre ai cani e maiali*".
 3) I Muammariyya devono il nome allo *sayhk* Muammar che ha esposto le dottrine dei *fisici*. Egli sostiene che Dio non abbia creato i colori, il cibo, i profumi, morte o vita, e che tutto ciò è opera del corpo in accordo con la sua natura.
 Egli afferma anche che il Corano sia un'opera dei corpi e non di Dio, e rifiuta la preesistenza di Dio, che Dio lo condanni e lo allontani da questa Comunità.
 4) I Gubbaiyya devono il loro nome allo *sayhk* Gubbai. Egli vieta il consenso islamico e si allontana dalle dottrine specifiche. Egli sostiene che gli uomini siano creatori delle loro azioni, una conclusione a cui nessuno è giunto prima di lui.
 Egli sostiene inoltre che:
 a) Dio l'Altissimo rende gravide le donne che ha creato in seguito a relazioni con esse.
 b) Dio l'Altissimo è sottomesso ai Suoi uomini e fa ciò che essi vogliono.
 c) Colui il quale giura di restituire un debito il giorno seguente affermando "*se Dio vuole*", non ha dei vantaggi e sarà accusato di falso in caso di mancato pagamento.
 d) Che se una persona ruba cinque *dirham* è un *fasiq*, non lo è se l'importo è inferiore.
 5) I Bahsamiyya devono il nome a Abu Hasim ibn al-Gubbai, egli sostiene che una persona responsabile può essere attiva anche se non compie o rinuncia ad una azione, così Dio l'Altissimo la potrà punire per le sue azioni.

Egli afferma infine che una persona che si pente di tutti i peccati eccetto uno, il suo pentimento non è valido rispetto ai peccati di cui si è pentito.
 6) I Kabiyya devono il loro nome a Abu al-Qasim al-Kabi di Bagdad. Egli rifiuta che Dio sia l'Ascoltante, il Veggente e fa ciò che vuole.
 Egli crede che il volere di Dio, in relazione all'azione dei Suoi servi, sia l'ordine, mentre in relazione alla Sua azione, sia la conoscenza e l'assenza della costrizione.
 Egli afferma che l'universo sia un ammasso di cose e ciò che si muove non è altro che la parte esterna del corpo, e che l'uomo ingrassato con olio che sembra muoversi, in realtà non si muove, è l'olio che si muove.
 Egli infine si riferisce al Corano come qualcosa di prodotto, non di creato.

I Musabbih. I Musabbih sono costituiti da tre gruppi: i Hisamiyya, i Muqatiliyya, i Wasimiyya.

Il punto su cui sono d'accordo è che Dio ha un corpo e non è pensabile che Egli sia in qualcosa di diverso da esso. Essi adottano la dottrina antropomorfica sotto l'influenza delle sette conosciute come i Rafiditi e i Karramiyya. L'autore che ha scritto su di loro è Hisam ibn al-Hakam che ha scritto un libro sulla realtà del corpo fisico.

1. I Hisamiyya devono il nome a Hisam ibn al-Hakam il quale sostiene che Dio ha un corpo lungo, largo e profondo, luminoso, che ha una quantità misurabile come un lingotto puro, capace di muoversi e di stare fermo, di alzarsi e sedersi.

Si racconta che egli abbia detto: "*La migliore misura è quella di sette spanne*".

E quando qualcuno gli chiese: "*Il tuo Signore è supremo o unico?*". Egli rispose: "*Il mio Signore è supremo*".

2) I Muqatiliyya devono il loro nome a Muqatil ibn Sulayman.

Si racconta che egli abbia detto che Dio ha una sostanza fisica, un corpo dalla forma umana, di carne e di sangue, che Egli ha arti e organi come la testa, la lingua e il collo e soprattutto che Egli non somigli alle cose ed esse non somiglino a Lui.

a cura di Giancarlo Rizzo

D

ialogo islamo cristiano



Il Ramadân di casa nostra

Mentre scrivo siamo ancora nel mese di Ramadân e due generi di considerazione mi vengono subito in mente pensando a questo fatto: nelle ultime settimane ha tenuto banco nel nostro Paese un confronto su temi lavorativi che definirei un'esperienza di "dialogo sociale", proprio a partire dal Ramadân; in secondo luogo, mi viene spontaneo raccogliere la voce e le impressioni di chi il mese di Ramadân lo vive da credente, in Italia.

Oggi la giornata è grigia e piovosa, ma le ultime settimane sono state molto calde e capisco bene il tenore di alcune notizie salite alla ribalta della cronaca, quando nella provincia di Mantova, ad esempio, il Comitato per la sicurezza in agricoltura (che raccoglie datori di lavoro e sindacati) ha sollecitato i dipendenti musulmani ad assumere acqua in abbondanza prima e durante la raccolta dei meloni sostenendo che «la tutela della salute viene prima di ogni pratica religiosa». L'invito poi si è trasformato in un «obbligo, pena la sospensione temporanea dall'attività lavorativa, o interruzione del rapporto in caso di recidiva». «Noi – ha sottolineato il presidente di Confagricoltura Mantova – rispettiamo le convinzioni religiose di tutti. Ma è una questione anche di prevenzione e di sicurezza sul lavoro. Se non si trova una soluzione ragionevole possono esserci dei rischi per la salute delle persone e conseguenze giuridiche per le aziende». A queste dichiarazioni, alle quali la comunità musulmana ha risposto in termini netti ed equilibrati, invitando anche i musulmani a "non fare i furbi" e sostenendo il fatto che l'islâm non obbliga il credente ad un digiuno che metta a repentaglio la vita, hanno fatto eco esperienze provenienti un po' da tutta Italia, raccontate da *Il Sole 24 ore*, nella versione cartacea e web, nei giorni in cui è iniziato il Ramadân 2009. Ne riportiamo qualcuna.

Veniamo a sapere, ad esempio, che a Sesto San Giovanni una quarantina di dipendenti musulmani della Alstom

Power ha potuto “per contratto” assentarsi dal lavoro per le pause di preghiera. Una possibilità, messa nero su bianco da un accordo sindacale di secondo livello, frutto anche di una particolare sensibilità della multinazionale francese, che un paio di anni fa aveva visto lontano pensando di trasformare la prassi dell’integrazione e della tolleranza in un vero e proprio diritto. A firmare l’accordo era presente il rappresentante della Rsu Fiom che spiega: «Nessuno avrebbe immaginato che alcune regole nate per qualche decina di persone avrebbero in poco tempo coinvolto più di cento stranieri». Lo stabilimento di Sesto «è una delle poche realtà ad avere codificato la prassi», aggiunge Mamadou Wone, senegalese, funzionario Fiom della Camera del lavoro di Sesto, «per il resto prevale il buon senso, che, aldilà di qualche maldipancia scoppiato nelle scorse settimane, vede le parti arrivare all’accordo».

Alla Zincatura Padana Spa di Reggio Emilia, è stata trovata un’intesa con il sindacato sulle feste religiose. Oltre la metà dei 50 operai è straniero: ai musulmani è stata riconosciuta la possibilità di non lavorare l’ultimo giorno di Ramadân purché assicurino una giornata di lavoro in fabbrica il 24 novembre, festa di San Prospero, patrono della città.

Anche il gruppo Tnt Express fa scuola. Dei mille addetti che lavorano nei 12 hub sparsi per l’Italia il 60% è di religione musulmana. «Da anni abbiamo sottoscritto un’intesa con le cooperative che operano nei nostri hub – spiegano dal quartier generale di Settimo Torinese – che consente ai collaboratori di fede musulmana di pregare e cibarsi secondo i ritmi dettati dalla loro religione. In cambio, i sub-contractor ci assicurano la continuità del servizio attraverso un’attenta gestione dei turni».

A Mazara del Vallo lavoro e precetti religiosi sembrano andare a braccetto. Afferma Pietro Truglio, imprenditore: «Ci sono circa 8.000 tunisini che lavorano nei settori più diversi, dall’agricoltura alla marineria e in

molti hanno messo in pratica alcuni accorgimenti per evitare di soffrire troppo durante il Ramadân. Per i pescatori tuttavia il problema è già risolto perché gran parte del Ramadân coincide proprio con il fermo biologico».

Nel caso del distretto conciario di Santa Croce sull’Arno (Pisa) circa il 10% dei 9.000 addetti è islamico. Qui vigono orari flessibili per chi vuole pregare, inoltre sono attive nel polo due grandi mense aziendali che prevedono menù particolari per i fedeli musulmani. L’integrazione è di casa anche nella provincia di Forlì-Cesena, dove su 10.000 addetti dell’agroalimentare il 25% sono stranieri. Il gruppo Amadori, ad esempio, concede permessi straordinari ai cittadini stranieri che preferiscono trascorrere il periodo del Ramadân nel paese d’origine. «Buona parte dei nostri lavoratori ha un contratto di avventiziato, cerchiamo di agevolarli nella gestione dei turni», dice Francesca Amadori.

Anche in Veneto vige la prassi. «Non abbiamo notizia di accordi precisi, ma ci risulta che temi quali servizio mensa e luogo di preghiera non creino alcun problema», dice Adriano Pozzato, segretario generale della Cisl di Padova. Alla Riello di Piombino Dese e alla Fonderia Anselmi di Camposampiero è stata in passato messa a disposizione una sala. «Ora - prosegue - l’obiettivo è passare dalla consuetudine alla contrattazione: è il passaggio necessario per evitare casi nei quali il buon senso non basta». La novità che preoccupa è il coincidere dell’inizio del mese sacro con il gran caldo: «Accade per la prima volta quest’anno – spiega Franco Marcuzzo, dell’Anolf Cisl Treviso – e interessa cantieri e agricoltura, dove diventa difficile conciliare norme di sicurezza e digiuno».

I fatti qui mostrati non sono certo esaustivi di tutto quell’universo di situazioni, stati d’animo, motivazioni e disagi con cui si vive in Italia il mese di Ramadân, ma mostrano comunque un “saper fare”, o quantomeno una volontà di capire e di agire, già pre-



senti in situazioni precise e che andranno via via estendendosi, inevitabilmente, ad altri ambiti del vivere civile.

Non voglio però dimenticare le voci di quanti vivono direttamente il mese del digiuno: raccolgo, quindi, qualche confidenza e la metto per iscritto, ricordando, prima di tutto, che il Ramadân in Occidente è per forza diverso da come viene vissuto nei Paesi musulmani, dove siamo di fronte ad un rito collettivo che tutto trasforma: il ritmo della giornata vissuta più di notte che di giorno, l’orario di lavoro che cambia diventando più elastico, le città trasformate per risvegliarsi solo dopo il tramonto, l’alimentazione che si modifica per lasciare posto a



piatti e dolci calorici, ideali per affrontare il lungo digiuno e via dicendo.

Nel “Ramadân italiano” il ritmo della giornata non cambia: fuori di casa tutto procede come sempre, si vive la schizofrenia di due culture e tradizioni che viaggiano parallelamente, tanto che, secondo qualcuno, il Ramadân è la più grande prova che un musulmano in Occidente si trova ad affrontare. Quest’anno il mese del digiuno, caduto alla fine dell’estate, ha comportato qualche preoccupazione in più e ha richiesto pazienza e sacrificio. Se più di qualcuno ha approfittato di questo mese di ferie, per un Ramadân-vacanza nel proprio Paese, altri lo hanno trascorso al lavoro, sve-

gliandosi prima dell’alba, per approfittare di una veloce colazione. Il resto della giornata è trascorso all’insegna di una normalità che non ha nulla di abituale, finché, giunta la sera, si è potuto preparare il *futûr*, il pasto che rompe il digiuno, fatto magari di una tradizionale minestra, piatti di verdure, spiedini di carne di montone, thè alla menta, dolci alle mandorle e quanto possa servire a saziare gli occhi e il cuore, più che lo stomaco. Dopo il pasto e la preghiera, anche in Italia ci si sarà concessi ai programmi televisivi che arrivano dall’altra parte del Mediterraneo, senza però tardare troppo, perché il giorno seguente la vita sarebbe ripresa normale, senza sosta.

In questo contesto di convivenza è bello (o desiderabile?) pensare che qualche italiano abbia tentato anche l’approccio con qualche saluto tipico di circostanza, come l’augurio: *Ramadân karîm*, che aveva lo scopo di augurare un mese “nobile” e “generoso”; oppure, pensando alla conclusiva “festa della rottura”, le parole ‘*id mubârak*, che sono l’auspicio per una festa “benedetta”.

Ripenso a queste cose mentre sono nella casa di Hajja e dei suoi due figli, Younes e Yousef. Papà non è ancora tornato da quel lavoro saltuario che tanto poco rende alla famiglia. Il primo dei due fratelli, più giovane, è l’unico ad avere un lavoro pieno e lo stipendio va in larga parte a coprire l’affitto. Yousef, invece, più di qualche volta mi aiuta per i lavori di giardino, portandosi a casa un po’ di soldi e qualcosa da mettere sulla tavola. Mi confermano che è duro vivere il Ramadân in Italia: l’ambiente, le situazioni e i comportamenti degli altri non aiutano di certo, ma «Dio prova la fiducia e la pazienza». Mi raccontano della tappe del mese, degli ultimi dieci giorni vissuti all’insegna di un maggior impegno e della *laylatu al-qadr*, la “notte del destino”, che precede il 27° giorno del mese, quando «il cielo si apre per tutte le mani che invocano Dio» e già si pensa alla festa di fine mese, ai vestiti nuovi, ai morti che si vorrebbe andare a saluta-

re o all’elemosina (*zakat*) che caratterizza la conclusione del mese come gesto di attenzione per chi è più povero. Alla parete di casa è appesa la tabella con gli orari delle preghiere giornaliere, presa da una moschea locale. Sono seduto su di un grande divano, unica memoria di altro arredamento, in una casa che costa comunque troppo. Alla televisione scorrono immagini che arrivano da Dubai e dalla penisola arabica; il canto del Corano e le vistose parole che appaiono sul televisore («Non c’è dio all’infuori di Allâh») fanno da sfondo ai discorsi che si rincorrono: c’è spazio per la confusa politica italiana e la sua variabile legislazione, per le bollette non ancora pagate e la Caritas parrocchiale, per la preghiera di Yousef con i genitori e per la fede meno precisa di Younes, per un commento generoso verso gli italiani ed uno meno generoso verso il padrone di casa. Mi imbarazza il thè che mi offrono assieme alle olive di Casablanca, perché preferirei non mangiare davanti a loro. Chiedo a Younes se il digiuno di Ramadân non preveda magari anche una astensione dall’uso del cellulare che tiene in mano e controlla spesso, ma comprendo subito che il telefono è una delle rare forme di svago che il giovane possa permettersi.

La data d’inizio del mese ha conosciuto in Italia opinioni diverse a seconda che si trattasse dell’UCOII, della Grande Moschea di Roma o della Co.re.is, quasi a ribadire una inevitabile diversità di posizioni tra le sigle nazionali. Nella casa di Hajja, però, non c’è sentore di queste fratture e a proposito della ‘*id al-fitr*, che chiude il sacro mese, mi sento dire che la festa, come altre volte, «sarà meno festa», anche se Yousef, con la sua faccia di bambino innocente, nonostante i trent’anni, mi dice che gli piacerebbe dopo il pasto concludere ogni giornata con la preghiera di famiglia nel giardino della mia comunità, perché «quando si prega siamo in tanti: ci sono gli angeli con noi».

Giuliano Zatti

MESSAGGIO PER LA FINE DEL RAMADAN 'Id al-Fitr 1430 H. / 2009 a.d.

Cristiani e Musulmani: insieme per vincere la povertà

Pubblichiamo il testo del tradizionale messaggio inviato ai musulmani di tutto il mondo dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, in occasione della fine del Ramadan

Cari Amici Musulmani,

1. In occasione della conclusione del mese di Ramadan, desidero porgervi auguri di pace e di gioia e, tramite questo Messaggio, proporre una comune riflessione sul tema: *Cristiani e Musulmani: insieme per vincere la povertà*.

2. Dobbiamo senza dubbio rallegrarci che, nel corso degli anni, questo Messaggio del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso è divenuto non solo una consuetudine, ma un appuntamento atteso. In molti paesi, esso è un'occasione d'incontro amichevole tra numerosi Cristiani e Musulmani. Non è raro, anzi, che esso corrisponda ad una preoccupazione condivisa, propizia a scambi fiduciosi ed aperti. Tutti questi elementi non costituiscono già dei segni di amicizia tra noi per i quali rendere grazie a Dio?

3. Per venire al tema di quest'anno, la persona umana che versa in situazione di indigenza è indiscutibilmente al centro di precetti che, a titoli diversi, ci sono cari. L'attenzione, la compassione e l'aiuto che tutti, fratelli e sorelle in umanità, possiamo offrire a colui che è povero per ridargli il suo posto nella società degli uomini, è una prova vivente dell'Amore dell'Altissimo, poiché è l'uomo in quanto tale che Egli ci chiama ad amare e ad aiutare, senza distinzione di appartenenza.

Sappiamo tutti che la povertà umilia e genera sofferenze intollerabili; esse sono spesso all'origine di isolamento, di ira, addirittura di odio e di desiderio di vendetta. Ciò potrebbe spingere ad azioni di ostilità con tutti i mezzi disponibili, cercando di giustificarli anche con considerazioni di ordine religioso: impossessarsi, in nome di una pretesa "giustizia divina", della ricchezza dell'altro, ivi compresa la sua pace e sicurezza. È per questo che respingere i fenomeni di estremismo e di violenza esige necessariamente la lotta contro la povertà attraverso la promozione di uno sviluppo umano integrale, che il Papa Paolo VI definì come "il nuovo nome della pace" (Lettera Enciclica *Populorum Progressio*, 1975, n. 76).

Nella recente Lettera Enciclica *Caritas in Veritate* sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità, Sua Santità il Papa Benedetto XVI, tenendo conto del contesto attuale dell'impegno in favore dello sviluppo, mette in luce, tra l'altro, la necessità di una "nuova sintesi umanistica" (n. 21) che, salvaguardando l'apertura dell'uomo a Dio, lo ricollochi "al centro e al vertice di tutto quanto esiste sulla terra" (n. 57). Un autentico sviluppo, pertanto, non potrà non essere ordinato a "tutto l'uomo ed a tutti gli uomini" (*Populorum Progressio*, n. 42).

4. Nella sua omelia del 1° gennaio scorso, in occasione della *Giornata Mondiale della Pace 2009*, il Papa Benedetto XVI, distingueva tra due tipi di povertà: una povertà da combattere ed una povertà da abbracciare.

La povertà da combattere è sotto gli occhi di tutti: la fame, la

mancanza di acqua potabile, la scarsità di cure mediche e di alloggi adeguati, la carenza di sistemi educativi e culturali, l'analfabetismo, senza peraltro tacere dell'esistenza di nuove forme di povertà "come ad esempio nelle società ricche e progredite, ... fenomeni di emarginazione, di povertà relazionale, morale e spirituale" (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2009*, n. 2).

La povertà da scegliere è quella che invita a condurre uno stile di vita semplice ed essenziale, che evita lo spreco, rispetta l'ambiente e tutti i beni della Creazione.

Questa povertà è anche quella, almeno durante certi periodi dell'anno, della frugalità e del digiuno. La povertà scelta predisponde ad uscire da noi stessi e dilata il cuore.

5. Come credenti, desiderare la concertazione per cercare insieme soluzioni giuste e durature al flagello della povertà significa anche riflettere sui gravi problemi del nostro tempo e, quando è possibile, impegnarsi insieme per trovare una risposta. È necessario, in questo, che il riferimento agli aspetti della povertà legati alla globalizzazione delle nostre società rivesta un senso spirituale e morale, poiché condividiamo la vocazione a costruire una sola famiglia umana nella quale tutti – individui, popoli e nazioni – regolano i loro comportamenti secondo i principi di fraternità e responsabilità.

6. Uno sguardo attento sul complesso fenomeno della povertà ci conduce a vederne fondamentalmente l'origine nella mancanza di rispetto della dignità innata della persona umana e ci chiama ad una solidarietà globale, per esempio attraverso l'adozione di un "codice etico comune" (Giovanni Paolo II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 27 aprile 2001, n. 4) – le cui norme non avrebbero solamente un carattere convenzionale, ma sarebbero radicate nella legge naturale iscritta dal Creatore nella coscienza di ogni essere umano (cf. *Rm* 2, 14-15).

7. Sembra che in diversi luoghi del mondo siamo passati dalla tolleranza all'incontro, a partire da un vissuto comune e da preoccupazioni condivise. Questo è già un importante traguardo che è stato raggiunto.

Mettendo a disposizione di tutti la ricchezza che scaturisce dalla preghiera, dal digiuno e dalla carità degli uni e degli altri, non è forse possibile che il dialogo mobiliti le forze vive di quanti sono in cammino verso Dio? Il povero ci interpellava, ci sfida, ma soprattutto ci invita a collaborare per una nobile causa: quella di vincere la sua povertà!

Buon e felice 'Id al-Fitr' !

Jean-Louis Cardinale Tauran
Presidente
Arcivescovo Pier Luigi Celata
Segretario

المجلس البابوي للحوار بين الأديان
"معاً، مسيحيين ومسلمين، من أجل التغلب على الفقر"

رسالة بمناسبة ختام شهر رمضان
عيد الفطر 1430 هـ – الموافق 2009 م

حاضرة الفاتيكان

أيها الأصدقاء المسلمون الأعزاء،

1. بمناسبة ختام شهر رمضان، أود أن أعبر لكم عن تمنياتي الجزيلة بالسلام والفرح، مقترحاً عليكم، عبر هذه الرسالة، تأملاً مشتركاً في الموضوع التالي: "معاً، مسيحيين ومسلمين، من أجل التغلب على الفقر".
2. إنه لمن دواعي سرورنا، ولا شك، أن نسجل أن هذه الرسالة الصادرة عن المجلس البابوي للحوار بين الأديان قد أصبحت لا تقليداً فحسب، بل موعداً يحلو ترقبه. فهي، في بلدان عدة، مناسبة لقيام تلاقٍ ودي بين العديد من المسيحيين والمسلمين. ولا يندر أيضاً أن تتوافق مع همّ مشترك يستدعي مبادلات في وجهات النظر قوامها الثقة والانفتاح. أفلا تشكل هذه العناصر، بادئ ذي بدء، آيات صداقة متبادلة تستحق أن نحمد الله عليها؟
3. أما في صدد موضوع هذه السنة، فإنّ الإنسان الواقع في حال العوز هو بلا مرأى في صلب التعاليم التي نتمسك بأهدابها على أوجه عدة. فالرعاية والرحمة والمعونة التي يمكننا جميعاً، بصفتنا إخوة وأخوات في الإنسانية، أن نقدمها لمن مسّه الفقر كي يستعيد مكانته في المجتمع البشري لهي دليل حيّ على محبة الله العلي، هو الذي يدعونا إلى بذل المحبة والمعونة للإنسان كإنسان من غير تفريق في الانتماء. كلنا يعرف أن الفقر يُذِلُّ ويولد ألاماً لا تطاق، وهذه الأخيرة غالباً ما تبعث على العزلة والغضب، بل وعلى الحقد والرغبة في الثأر، وهذا ما قد يدفع إلى أعمال عدائية يشتت الوسائل المتاحة مع السعي إلى تبريرها حتى بدوافع ذات طابع ديني، بحيث يتم السطو، باسم "عدالة إلهية" مزعومة، على ثروة الآخر، وكذلك على سلامه وأمنه. لذا فإنّ صدّ ظواهر التطرّف والعنف يستدعي بالضرورة مكافحة الفقر عبر تعزيز *Populorum* التنمية الإنسانية المتكاملة التي حددها البابا بولس السادس بانها "الاسم الجديد للسلام" (الرسالة العامة "ترقي الشعوب" (1975، عدد 76) *Progressio*).
- أما البابا بندكتوس السادس عشر، فقد أخذ في الاعتبار ما يسود حالياً من مناخ عام يحدّ الالتزام لصالح التنمية كي يلقي الضوء على مواضيع (حول التنمية الإنسانية المتكاملة في المحبة والحقيقة، ومنها *Caritas in Veritate* عدة في رسالته العامة الأخيرة "المحبة في الحقيقة") ضرورة قيام "خلاصة إنسانية جديدة" (عدد 21) تستعيد للإنسان مكانته الواقعة "في قلب الأرض وعلى قمتها"، مع إبقاء انفتاحه على الله مصوناً. عندئذ لا يمكن للتنمية سوى أن تكون منظّمة في سبيل "كل إنسان وكل البشر" (ترقي الشعوب، عدد 42).
4. لقد ميّز قداسة البابا بندكتوس السادس عشر، في عظة له ألقاها في الأول من كانون الثاني (يناير) الماضي بمناسبة "اليوم العالمي للسلام 2009"، بين نوعين من الفقر: واحد ينبغي مكافحته، وآخر يتوجّب اعتناقه.
- الفقر المطلوب مكافحته هو تحت ناظرَيّ الجميع: الجوع، الشحّ في مياه الشفقت النقص في الخدمات الطبية وفي المأوى المناسب، التقصير في الانظمة التربوية والثقافية، الأمية، على ألا يُغفل أيضاً وجود أشكال جديدة من الفقر، "كمثل ظاهريّ التهميش والفقر العلائقي والأخلاقي والروحي في المجتمعات الغنية والمتقدمة" (رسالة في اليوم العالمي للسلام 2009، عدد 2).
- أما الفقر الاختياري، فهو في اعتماد نمط حياة بسيط يكتفي بالأساس ويتجنب التبذير ويحترم البيئة وكل خيرات الخليقة. وهذا الفقر يتمثل أيضاً، أقله في فترات معينة من السنة، بالزهد في المأكل والإسكاف عنه. إنّ الفقر الاختياري يولد استعداداً للخروج من الذات ويمط رحاب القلب.
5. إنّ الرغبة في التداول معاً كمؤمنين من أجل السعي المشترك إلى حلول عادلة ودائمة لأفة الفقر تعني أيضاً التأمل في مشاكل عصرنا الخطيرة وعيش التزام مشترك للقضاء عليها كلما كان ذلك متاحاً. وبهذا المعنى، ينبغي أن ترتدي الإشارة إلى أوجه الفقر المتصلة بعولمة مجتمعاتنا معنى روحياً وأخلاقياً، لأننا نتشاطر الدعوة إلى بناء أسرة بشرية واحدة يضبط فيها الجميع، أفراداً وشعوباً وأمماً، سلوكهم على إيقاع مبدأيّ الإخاء والمسؤولية. إنّ إمعان النظر في ظاهرة الفقر المعقدة يقودنا إلى إدراك منشأها الأصلي في عدم احترام
6. كرامة الإنسان الفطرية ويدعونا إلى تضامن شامل، مثلاً عبر اعتماد "مدونة أخلاق مشتركة" (يوحنا بولس الثاني، خطاب إلى الأكاديمية البابوية للعلوم الاجتماعية، 27 نيسان (أبريل) 2001، عدد 4) لا تتسم معاييرها بطابع اتفاقي فحسب، بل تكون متأصلة في الشريعة الطبيعية التي خطّها الخالق في ضمير كل إنسان (راجع روما 2، 14-15).
7. يبدو أننا قد انتقلنا، في أنحاء عدة حول العالم، من التسامح إلى التلاقي، وذلك انطلاقاً من واقع معاش معاً ومن هموم مشتركة. وما تجاوزناه هنا إنما هو عقبة م همة.
- لو وُضع في متناول جميع السائرين قُدماً نحو الله ثراء ما يوديه كلّ منهم من صلوات وأصوام وميراث، أفلا يغدو من الممكن أن يستنهض الحوار قواهم الحية؟ إنّ الفقير يستصرخنا، إنه يتحدانا، ولكنه فوق كل شيء يدعونا إلى التعاون في سبيل قضية نبيلة: قضية التغلب على فقره!

عيد فطر سعيد ومبارك!

الكاردينالجان-لوييس توران
الرئيس
رئيس الأساقفة بيير لويجي شيلاتا
أمين السر